

# IL CONTE AMICO DI GIOVINAZZO: LA SUA IMPRESA ADRIATICA E LA MARINERIA APULO - NORMANNA

SOMMARIO: I) Premessa. - II) La personalità del conte Amico. - III) Giovinazzo e la politica del conte Amico. - IV) Entità e cronaca dell'impresa navale del conte Amico in Dalmazia. - V) Valore delle leggende agiografiche intessute sull'impresa adriatica del conte Amico. - VI) La marineria normanna abbinata alla pugliese nell'impresa del conte Amico. - Conclusione.

## PREMESSA

Tra i vari « comites » che nella seconda metà del secolo XI la feudalità normanna proietta sulla ribalta inquieta della storia di Puglia, Amico di Giovinazzo rappresenta una parte del tutto particolare. In lui difatti sembrano accentrarsi vigorosamente lo spirito di conquista, l'ansia espansionistica e la ricerca, anzi la sfida a quelle novità, che animarono già nella prima metà del secolo gli avventurieri nordici.

Amico è un normanno, in cui agisce una continua bramosia d'indipendenza, derivante da quasi istintiva e nativa astiosità contro la famiglia dei normanni Altavilla, ad onta della sua maggiore o minore consanguineità. Amico di Giovinazzo tre volte si ribella a Roberto il Guiscardo, e se i suoi complici difficilmente se la cavano, egli invece è sempre perdonato. Perché? Perché forse mostra con le sue gesta un temperamento più affine alla razza di un vero normanno e nelle sue velleità dominatrici di terra e di mare v'è qualche cosa, di cui il Guiscardo si riservava di avvalersi, seguendo quella sua astuzia, che gli meritò, come canta Guglielmo Apulo, il soprannome di « Wiscard »:

*cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis  
non Cicero tantae fuit, aut versutus Ulixes.*

Amico di Giovinazzo è una figura molto complessa di avventuriero. A prima vista appare di statura storica molto minore in confronto a tanti altri normanni del suo tempo, ma presenta invece a-

spetti personali assai interessanti. Sino ad oggi è stato assai poco studiato, mentre merita uno studio molto più approfondito. Egli è il *comes*, che si sceglie da sè la sua contea di Giovinazzo, e lo fa perchè la città marinara gli sembra più adatta al suo animo, che poi si dimostra marinaro per eccellenza, e la occupa senza chiedere nè attendere l'assegnazione, la conferma e l'investitura da parte di nessuno degli Altavilla. Egli è il *comes* che a Giovinazzo si destreggia accortamente fra il Guiscardo, capo riconosciuto dei Normanni nell'Italia meridionale, e gli imperatori bizantini, verso i quali tanti pugliesi ancora dopo il 1071 nostalgicamente si volgono, e in questo suo destreggiarsi si muove come gli talenta e nel modo più corrispondente ai suoi interessi. Ci appare unito sempre al cugino Pietro, conte di Trani, contro il Guiscardo, il quale da parte sua ora lo vince e redarguisce, ora lo vince e gli perdona la rivolta e finisce con il valersene dopo il 1080 nelle imprese contro l'Impero d'Oriente. E' infine il *comes*, che in proprio nome inizia da Giovinazzo la penetrazione normanna marittima nell'Adriatico verso la sponda orientale dell'impero, anche se con esito nullo.

Sotto questi tre aspetti il conte Amico ha una sua importanza, che va esaminata e lumeggiata, perchè la sua figura assomma in sè quelle doti di avventura, di violenza e di insofferenza, che, in realtà, furono quelle che portarono i Normanni alla fondazione della prima forte monarchia meridionale d'Italia, ideata già dal Guiscardo entro il vasto quadro della feudalità normanna.

Ma in questa disamina storica è necessario procedere senza esagerazioni, che sul personaggio per certi specifici motivi si sono costruite, e che la critica deve saper rivedere.

Anche il conte Amico di Giovinazzo è uno di quei « *comites* », che in Puglia rappresentarono — ormai trasformati e civilizzati — gli « *iarls* » normanni, ricordati da Snorro Sturleson nella « *Haralds Saga* », cap. VI, nella « *Heimskringla Ynglinga Saga* », cap. 34, nella « *Olafs Saga* », capp. 4 e 9, e nella « *Tryggvesons Saga* » (I, 14; II, 123, 151). Nemmeno nel suo sangue ribolle più la crudeltà, che tre secoli prima aveva urtato penosamente Carlo Magno, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, e che aveva seminato il terrore in Britannia, in Scozia, ad Amboise, a Nantes, a Treviri, a Worms, a Bingen, in Borgogna, e da ultimo nella parte della Neustria, che da essi prese il nome di Normandia. Ci sono però in lui tutte le altre caratteristiche etniche, fra cui la violenza e la temerarietà, non cancellate nemmeno dalla conversione al cristianesimo, che negli antenati del conte Amico creò una certa inclinazione ad amare

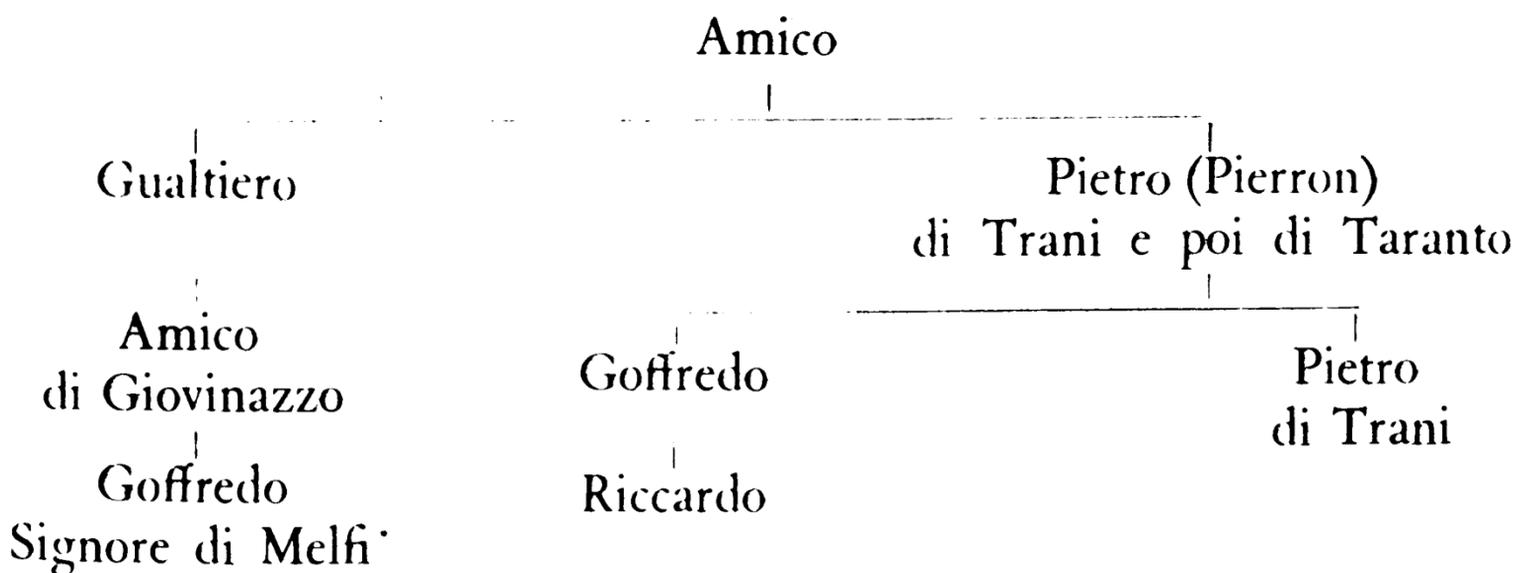
i pellegrini, ad essere compunti e devoti, ma non tolse loro quel tipico spirito violento, che li rese demòni in guerra.

LA PERSONALITA' DEL CONTE AMICO

« Amicus » è l'*onomasticon* di questo conte normanno, quale ci appare nelle cronache medievali, mutato in « Amis » da Amato di Montecassino (1).

Due i Normanni di nome Amico: il padre di quel Pietro, cui sin dal 1042 è assegnata la contea di Trani, ma che non riesce a occupare, perchè Trani è devota ai Bizantini, ed è quel medesimo Pietro, ribelle al Guiscardo, che aveva occupato Melfi (cioè Molfetta), ma ne era stato cacciato fra il 1057 e il 1058 dal Guiscardo stesso (2).

L'altro Amicus è il nostro, « fils de Gautier », cioè figlio di quel Gualtiero, al quale vedremo assegnata la contea di Civita. Vi sono dunque due conti normanni di nome Amico: il padre del conte normanno Pietro di Trani, e il figlio di Gualtiero, conte di Civita. Lo Chalandon, ricordando la ribellione antiguiscardiana del 1073, in cui agiscono Goffredo di Conversano, suo fratello Roberto di Montescaglioso, Enrico di Montesantangelo, Pietro (Pierron) di Taranto, Amico di Giovinazzo e un signore di nome Baldovino (Baudoin), aiutati in ciò dall'imperatore bizantino Michele VII, Parapinace, e forse da papa Gregorio VII (3), disegna questa genealogia:



(1) AIMÉ, *Ystoire de li Normands*, ed. Delarc, Rouen, 1892, IV, 527.

(2) JULES GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I<sup>er</sup> jusqu'à la prise de Bari par les Normands: 867-1071*, Parigi 1904, pp. 466, 470, 513.

(3) F. CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, vol. I, pp. 252-253; WEINRICH, *De conditione Italiae inferioris Gregorio septimo pontifice*, Koenigsberg, 1861, p. 47.

Si noti, che sebbene il conte Amico, suo signore, guidi assieme al cugino Pietro di Trani i ribelli e le loro milizie, Giovinazzo rimane fedele al Guiscardo, e riceve in premio da lui l'esenzione dalle tasse per tre anni (4).

Dunque Amico *senior* è il nonno di Amico di Giovinazzo, e Amico e Pietro di Trani sono cugini in primo grado, e vanno perfettamente d'accordo nei moti antiguiscardiani, ora operando da sè, ora attraverso un'alleanza, più finta che leale, con il governo bizantino, dopo le intese concluse fra il 1063 e il 1064 per il tramite del duca bizantino di Durazzo, del quale, in fondo, da astuti Normanni, non si fidavano (5).

Questa così stretta parentela fra i due conti (di Giovinazzo e di Trani) spiegherebbe più facilmente anche l'identità di vedute e di mosse politiche fra le due contee, entrambe bizantineggianti, e che in fatto d'importanza si equilibravano, perchè anche Giovinazzo, buon porto, arsenale marittimo bene attrezzato e di nota attività, patria di « nauclerii » e di « marinerii » assai audaci e pro-vetti, conosciuti come tali nell'Adriatico e nel Mediterraneo, città fortificata, con il nome di « castrum Natium », e con un retroterra ampio e ricco, ove erano sorti casali, che ben presto erano assurti al grado di « oppida », era un centro di qualche importanza, così da costituire con Trani un binomio ragguardevole. A entrambi i conti davano ombra i successi di Roberto il Guiscardo.

La molla delle inimicizie e delle ribellioni andava cercata nell'invidia e nella gelosia. Dice Amato di Montecassino: « Le fils de Ami avoit grand envie sur le Dux Robert » (6). Se Amato si riferiva ad Amico di Giovinazzo, doveva dire non il figlio di Amico, ma il nipote. Certo è, comunque, che questo ramo normanno era invidioso, emulo e avversario degli Altavilla, tanto più che sin dal 1042 gli Altavilla con Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, e Umfredo (morto nel 1058) s'erano conquistata l'autorità suprema e generalmente riconosciuta su tutti i Normanni: « sur tous les Normands »

(4) CHALANDON, *op. cit.*, I, p. 254.

(5) AIMÉ, *op. cit.*, V, 3; ANONIMO BARESE, ad an. 1064; FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo* (Bari, 1905), pp. 273-274, sulla parentela tra Amico e Pietro di Trani scrisse: « I Biscegliesi avevano pur essi fatta adesione al duca, come i cittadini di Giovinazzo, che era stata assegnata con la contermine Melfi ed i casali sorti nel suo territorio al conte Amico normanno, fratello o parente del tranese conte Pietro ».

(6) AIMÉ, *op. cit.*, IV, 5.

dice Amato, e di questa autorità era erede Roberto il Guiscardo (7).

Ma anche per il Guiscardo v'è un impedimento da eliminare per ottenere l'ambito trionfo: la dominazione bizantina, che dura dall'874, cioè dal tempo dell'imperatore Basilio I il Macedone. Scrive Giuseppe Praga nei suoi rilievi su « La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico » (8): « E' nella Puglia che anzi tutto si opera quel movimento e quel capovolgimento di situazioni, che non potrà poi non sconvolgere anche l'equilibrio del nord. Occorre appena qui ricordare i fattori che agirono come formidabile erosivo di Bisanzio e in generale di tutti i poteri d'Oriente nell'Italia meridionale: Roma, Montecassino, i Normanni. Ma occorre ben dichiarare che nel 1071, con la presa di Bari, l'opera non è compiuta. Essa prosegue in Dalmazia, prosegue a Corfù e a Durazzo, prosegue sul finire del secolo in Terrasanta ». Ciò è verissimo. Dell'impresa di Dalmazia s'incarica Amico, il quale fa della contea di Giovinazzo la sua « pista di lancio ». Ma non lo fa con l'intento di cooperare all'ulteriore rafforzamento del Guiscardo, con il quale è in continua lotta fino al 1080, ma a servizio della propria ambizione. E' ammissibile che il Guiscardo avesse pensato alla creazione d'una grande monarchia normanna, ma che Amico intendesse cooperarvi, con i precedenti di forti inimicizie e di non meno forti opposizioni e rivolte, sarebbe ingenuo aspettarsi.

A chiarire l'avversione del conte Amico e degli altri suoi consenzienti contro gli Altavilla e particolarmente contro il Guiscardo, bisogna risalire al 1040 (9). Visto il crescente consolidamento dei Normanni in Puglia, il catapano bizantino Michele Duchiano nel novembre del 1040 viene dalla Calabria in Puglia per opporvisi. Egli sbarca a Bari e nel marzo del 1041 li affronta sulle rive del Lavello, ma è terribilmente sconfitto. Altre sconfitte toccano i Bizantini a Canne, dove caddero con le armi in mano i vescovi Angelo di Troia e Stefano di Acerenza; il 3 settembre del 1041 è vinto il

---

(7) GIUSEPPE DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna* (Napoli, 1864-73), voll. I e II, p. 26.

(8) GIUSEPPE PRAGA, in « Archivio Storico per la Dalmazia », an. VI, vol. XI (Roma, 1931), fasc. 61, pp. 4-22, e fasc. 62, pp. 23-31 (del cap. I), e cap. II, fasc. 63, pp. 33-45, e fasc. 65, pp. 48-60. Questo passo è alla p. 11.

(9) ANONIMI BARENSIS, *Chron.*, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 47-48; LUPO PROTOSPATA, p. 58; LEO OSTIENSIS, II, c. 67, in *Mon. Germ. Hist.*, SS., VII, 678); AIMÉ, *op. cit.*, II, 27-30; CODICE DIPL. CAVENSE, VI, 224-225; GUGLIELMO APULO, lib. I, 9-10; PIETRO BALAN, *Storia d'Italia*, vol. III pp. 10-13; CHALDON, *op. cit.*, I, 105-106.

figlio del catapano bizantino Bugiano presso Monte Peloso. Seguono le trattative di buon vicinato tra Guglielmo Bracciodiferro e Guaimaro IV, principe di Salerno. Altri negoziati corrono tra i Normanni e Atenolfo, fratello di Pandolfo di Benevento. A sèguito delle trattative iniziate a Salerno e concluse a Melfi, Guglielmo ebbe l'investitura di tutte le terre conquistate e da conquistare. Nella divisione, che seguì nel gennaio 1043 Amico di Giovinazzo non appare, probabilmente perchè allora era troppo giovine, mentre vi appare suo padre. Neppure la città di Giovinazzo vi è segnalata.

Il « Chronicon Cavense » scrive: « Inde caetera ad illorum placitum inter se dividunt. Statuunt itaque Guilelmo Asculum (*più Matera*), Drogoni Venusium, Arnolino Labellum, Ugoni Tutabovo Monopolim, Petro (*figlio di Gualtiero*) Trantum, Gualterio (*padre di Amico di Giovinazzo e figlio di Amico senior*) Civitatem, Rodolfo Cannem, Tristaino Montempilosum, Herveo Grigentum (*cioè Frigento*), Aschittino Acerentiam, Rodolfo (*figlio di Berbera*) Sanctum Archangelum, Raimfrido Monorbinum ». Inoltre, a Rainulfo vengono assegnati Aversa, Siponto e il Gargano (10). Nemmeno Roberto il Guiscardo compare nell'elenco degli assegnatari.

L'occupazione di Giovinazzo per opera di Amico avviene circa un ventennio più tardi, quando il Guiscardo si crea la sua fortuna da sè. Si era allora, al tempo della divisione delle città pugliesi, al primo palesarsi della forza del Guiscardo. Scrive il Carabellese: « Lo Stato in via di formazione componevasi, adunque, in gran parte della Basilicata, dove i Greci avevano perduto da tempo ogni potere, di Capitanata, dove, mentre Troia si conservava ancora libera, era stata già occupata l'altra fondazione bizantina di Boiano Civitate, data a Gualterio di Canosa, e dal resto di Puglia, esclusa però la penisola salentina, ancora aderente, da Brindisi a Taranto, ai Bizantini. Sulla costa, oltre a Siponto, si era avuta Trani, data a Pietro, la vicina Canosa a Rodolfo e Monopoli a Ugone Tutabove » (11).

(10) Si veda la tavola genealogica del capostipite normanno TANCREDI D'ALTAVILLA (nato verso il 990) in GABRIELLE H. DE CLONE, *Deux Souveraines descendentes des Seigneurs d'Enghien* (Bruxelles, Ad. Goemaere, 1955), fra le pp. 22-23. Tancredi ha dalla prima moglie Muriella: 1) Guglielmo, Bracci odi Ferro (? - 1046); 2) Drogone (? - 1051); 3) Umfredo (? - 1058), il cui figlio è Abelardo Ermanno; 4) Goffredo (? - 1092), conte di Lecce; 5) Serione, emigrato in Inghilterra. Dalla seconda moglie Fressanda: 1) Roberto il Guiscardo (1015 ? - 1085); 2) Maugero; 3) Guglielmo; 4) Auvraye; 5) Tancredi; 6) Umberto; 7) Ruggero di Sicilia.

(11) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 222.

La figura di Amico di Giovinazzo si colloca nel mezzo delle operazioni della conquista guiscardiana che, dopo il congresso di Melfi, vanno compendosi dalla ormai lontana fondazione — allora quasi ideale — della contea di Puglia. Ecco la battaglia di Civitate del 1053, in cui il Guiscardo particolarmente si distinse; nel 1056 egli prende il posto dell'ucciso Drogone, ai danni del nipote Abelardo; e dopo l'investitura da lui ottenuta nel 1059 del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia per mano di papa Nicolò II, seguono le conquiste ulteriori: nel 1060 la Calabria, nel 1063 Taranto, nel 1064 Matera, nel 1062-70 la Sicilia contro gli Arabi, nel 1071 Bari, dove un certo rapporto con i Normanni s'era già avuto, se l'Anonimo Barese annotava « fecit Bari (fine) cum Umfrido comite », contro i Bizantini; (12) nel 1075 Amalfi e Sorrento, nel 1076 Salerno, contro Gisulfo, ultimo principe longobardo; nel 1078 Benevento ai danni di Gregorio VII, per muovere nel 1081 direttamente contro l'impero d'Oriente, con l'occupazione di Durazzo in Albania e poi, dopo l'aiuto prestato a papa Gregorio VII nel 1084, le ultime azioni belliche di Cefalonia, chiuse il 17 luglio del 1085, quando Roberto il Guiscardo muore.

In questa complessa serie di eventi s'inquadrano anche le azioni di Amico di Giovinazzo nel cui animo la gelosia contro il Guiscardo ha una spinta determinante, mentre non ancora precisa si profila nell'Italia meridionale la fisionomia di quella, che doveva essere la grande unità statale del Mediterraneo. Si svolge allora la attività politica di questo « homo novus Normannorum », spesso in lotta accanita con il fortunato Guiscardo, e soltanto dopo il 1080 in combutta con lui. Per conto proprio anche Amico partecipa a quella che è detta « l'epopea normanna » la quale, nella sua quasi eroica peregrinazione combattiva verso il sud non aveva inteso di contenersi nella Puglia, ma di avanzare verso l'Oriente. Era questa la mèta ultima poi invece irraggiunta, sostando in Puglia, e tuttavia non rinunciando all'Oriente, come il conte Amico dimostrerà nel 1075 con la sua impresa navale in Dalmazia, uno degli ultimi lembi dell'impero bizantino, impresa che poi, da Bari, sarà più energicamente tentata dal Guiscardo.

Non per nulla con il conte Amico, al pari che insieme con altri conti suoi alleati, siamo nel « mondo dei Normanni », ai quali le cronache di Dalmazia danno il nome di « Varagi », corruzione del nome nordico « Vaehringer » (Vähringer), onde in documenti di

---

(12) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 224.

quella terra si legge di « *quaedam ingens Varagorum gens* » (13) — e sono le genti del conte Amico — mentre in altri documenti i « *Varagorum homines* » diventano « *Ungarorum homines* » (14).

Sono quelli che anche in Puglia, in tutto il secolo XI, come nei secoli XII e XIII, saranno chiamati « *Varangi* », e il mare di Bari sarà detto « *mare de Guaranga* », e si avrà una « *ecclesia sanctae Mariae de Guaranga* » del 1291, presso Taranto (15), un nome personale femminile « *Guaranga* » (16) e anche il suo diminutivo « *Guaranghella* ». (17).

Anche il conte Amico di Giovinazzo, dunque, volge le sue mire verso l'agognato Oriente, ma vuole prima assicurarsi la contea, che s'era presa senza attendere l'assegnazione o la conferma di nessuno. Giovinazzo dev'essere non soltanto la città donde partire, ma anche la sua difesa in caso d'insuccesso. Vuole avere protette le spalle. Perciò si prende cura della città e del suo agro con un tratto di politica previdente, che non è solito incontrare negli altri suoi contemporanei e compagni di avventura.

#### GIOVINAZZO E LA POLITICA DEL CONTE AMICO

Dobbiamo dunque tener conto di due fattori, impersonati l'uno dalla bravura, dall'astuzia e dalla fortuna di Roberto il Guiscardo, che in pochi anni sa diventare il capo assoluto dei Normanni nell'Italia meridionale, ed è l'oggetto dell'invidia, della gelosia e dell'avversione di numerosi signori feudali della sua stessa stirpe, l'altro da questi vari conti normanni, che non danno tregua a Roberto in una continua serie di rivolte, nel cui novero non manca il conte Amico.

(13) RAČKI, *Documenta historiae croaticae* (Zagreb, 1877), pp. 455 e sgg.

(14) FARLATI, *Illyricum Sacrum*, V (Venezia, 1775), pp. 231-235.

(15) *Cod. Dipl. Barese*, II, n. 41 p. 103, doc. del sett. 1291 conferma d'immunità e privilegi del « *monasterium cavense* »: « *apud Tarentum, ecclesiam Sancte Marie de Guaranga* ». Per il nome Amico « *Guarangi* » cfr. *Cod. Dipl. Barese*, II, nn. 25, p. 55, 13 genn. 1276; VI, 72, pp. 108-109, 26 marzo 1242; VI, frammento n. 5, pp. 185-186, 30 agosto 1252.

(16) *Cod. Dipl. Barese*, II, n. 25, p. 55, doc. del 13 genn. 1276: « *puella nomine Guarangka* »; *Cod. Dipl. Barese*, V, n. 94, p. 16, doc. nov. 1141: « *Guaragna, f. Kaloleonis et uxor Leonis de pandilfo de civitate Bari* ».

(17) *Cod. Dipl. Barese*, VI, n. 26, p. 41, doc. 19 gen. 1211: « *et uxori Gosfride Johannis de Guaranghella* ». Cfr. F. BABUDRI, *L'onomastica femminile pugliese dal secolo decimo a tutto il Trecento*, in « *Phoenix* », a. IV, nn. 1-2, Bari, genn. - giu. 1958, p. 44.

E' però il caso, visto che a Giovinazzo e da Giovinazzo ne partono e se ne sviluppano le azioni, di presentare l'aspetto assunto dalla città nella prima metà del secolo XI, fino al momento in cui diventa contea normanna.

Giovinazzo (18) già nel 957 è un nucleo comunale, retto da « noviles homines », alcuni di origine longobarda, ma ormai naturalizzati giovinazzesi. Dalla pergamena del giugno 971, si desume che sotto l'imperatore Giovanni Zimisce (969-976) i suoi cittadini erano detti « de civitate Jubenacii » (19) e la « civitas » nel latino pittoresco d'allora è segnata « finibus canusina », e anche « castrum juvenazzanum », fortificato alle spalle dell'alleata Trani. Nella reggenza del luogo v'è un misto d'imperiale bizantino e di libertà comunale, perchè nella pergamena predetta il giudice Leone emana la sua sentenza « ad solio iudice ubi residebat cum alios subscriptos noviliores homines », e sono essi gli autentici rappresentanti del Comune, come quelli, che appaiono a Molfetta e altrove, con le diciture « alii vonorum hominum » e « meliores ». Anzi il Carabellese, riferendosi propriamente al caso di Giovinazzo, scrive: « Ecco come i due reggimenti politici quasi si giustappongono e confondono insieme, quello bizantino e quello longobardo, mentre all'interno, di mezzo ai loro contrasti, veniva acquistando coscienza concreta e maggiore determinazione di propositi il popolo della città » (20). Ed è quel popolo, che a un tratto, postergando Longobardi e Bizantini, « se dedit » ai Normanni, non curando i « turmarchi » e gli altri titolati di Bisanzio, ch'essa alberga.

Però Giovinazzo è « città forte », è il « castrum juvenazzanum », come risulta dal borioso documento, con il quale il catapano Kalocyro, detto pomposamente « catapanus Italiae » — colui che alla fine del secolo X doveva rinnovare le grandi gesta militari di Belisario e di Narsete del sec. VI e ricondurre sotto il successore di Giustiniano tutta la penisola italiana, e invece non approdò a un bel niente (21) — confermava nell'agosto 983 Rodostamo vescovo di Trani, elargendogli tante belle prerogative, fra le quali l'assegnazione

---

(18) Cfr. quanto scrive GIOVANNI COLELLA, *Topografia Pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo* (Trani, 1941), pp. 131-133, sui termini toponimi « Juvenatium » e affini, con l'elemento costitutivo « Natium » e « Netium », donde « Natiolum ».

(19) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 1, p. 3.

(20) CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 81 e 83.

(21) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 94.

della roccaforte di Giovinazzo (22).

I tempi volgono tristi: il bizantino « katapanus Italiae », ad onta del suo altisonante titolo, non si cura delle miserie del popolo e anche Giovinazzo, che pur ospita nelle sue mura i burbanzosi titolati bizantini come i krites, gli spatharii, i kandidati, i patrikii i panthiotes, i sebasti, i prototurmarchi e i protospatharii — deve lamentarsi: « in quibus malis temporibus ubi cecidimus ».

E' veramente tragica la pergamena « de civitate Jubinacie » dell'aprile 997 (23). Le sorelle Benefactula e Tottula, figlie del fu Domenico, con l'autorizzazione del giudice Musando, perche minorenni, vendono una loro casa a Bari, costrette dalla miseria. Morto il padre, « modo vero in is malis temporibus ubi cecidimus preocupabit nos maior necessitate. A fame periclitamus et a nuditate male patimur »; perciò chiedevano di poter vendere, basandosi sulla legge longobarda, « sicut gloriosissimus hac dulcis bone memorie domnus Ludprand rex suo tempore in edicti bolumine sic largientiam benundandi tribuit ».

Dodici anni dopo, nel 1009, il popolo pugliese di parecchi centri si ribella. A quest'anno Lupo Protospata scrive: « incepta est rebellio », contro i Bizantini. Gli « Annales Beneventani » annotano: « Saraceni comprehenderunt Botuntum et costrum Natium », e si tratta di Giovinazzo e non di Egnazia, come si chiede il Carabellese (24). Ed è un'altra sciagura, questa dell'incursione araba, con le conseguenti spogliazioni, che piombano su Bitonto e su Giovinazzo.

Passano gli anni. Si accentua l'incuria bizantina e quasi si acuisce a dispetto, sicchè le città pugliesi si levano scontrose e si realizza quel fiero vento di fronda antibizantino, che Lupo Protospata condensa nella parola « rebellio ». Ciò produce, fra il 1009 e il 1032, un incremento sempre maggiore dello spirito comunale, contrapposto al governo di Bisanzio, che manda in Puglia i suoi katapani ben forniti di armi e di molto oro, per corrompere, ove sia possibile, i cittadini delle varie città pugliesi; chè anzi si rafforzano le consorterie (« fraternitates ») dei liberi cittadini in tutta la Puglia.

(22) GIOVANNI BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia Meridionale e nel Medio evo* (Roma, 1877), pp. 9-11; A. PROLOGO. *Le carte che si conservano nell'Archivio del capitolo metropolitano della città di Trani* (Barletta, 1877), pp. 29 sgg.

(23) *Cod. Dipl. Barese*, IV, n. 6, pp. 12-14.

(24) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 120, nota 1.

Si ha allora il grande moto impersonato da Melo di Bari, che Leo Ostiense chiama « primus et clarior... strenuissimus ac prudentissimus » (25). Giovinazzo è allora antibizantina.

Ma nel febbraio del 1042, quando a Bari i « cives barisani » d'accordo con i Normanni eleggono « principe e duca di Puglia » Argiro, il figlio dell'eroico e sfortunato Melo, allora antibizantino come il padre, mentre poco dopo doveva mutarsi in opportunista filo-bizantino, che tuttavia non tradì mai la nativa latinità della sua terra, a costo di persecuzioni, Giovinazzo si riaccosta ai Bizantini, seguendo la fida e durevole alleata Trani. E' l'alterna politica dei partiti, che noi, a distanza di tanti secoli, non possiamo che semplicemente ammettere e anche non comprendere, senza però condannarla.

Argiro, con i suoi Baresi e con i mercenari Normanni, muove decisamente contro le due rocche bizantine di Trani e di Giovinazzo, ed è questa a sostenere per prima l'urto. Giovinazzo si difende dalle sue torri, ma non resiste, cade e dovette essere ridotta a una condizione assai dura, se da tutti è compianta, per le sue rovine, per la strage dei suoi cittadini, per i disastri causati dall'inflessibile e vendicativo Argiro. E' a tutti noto quel dolente passo degli *Annales Barenses*, all'a. 1042: « Mense quidem iulio *miseri Iuvenatienses* peracto foedere cum ipsis Graecis manentibus in Trane, ipse princeps Argiro circumdedit *eandem miseram Iuvenatium* cum Normannis et Barensibus; et eo flebilis tertia die moriente obsessio- nis per vim capta est et expoliata omni suppellectili; et Graeci nec non interfecti in eadem sunt. Populum vero ipse princeps virorum ac mulierum multa prece liberavit ex Normannorum manibus ».

Che cos'era accaduto, per comprendere il significato di quest'ultimo inciso? A Giovinazzo c'erano bensì un turmarca greco Grifone, un turmarca Giovanni, un turmarca Michele, ma c'era già anche un « Umfreida ex genere Normannorum » con i suoi « sortifices ». Ecco la « manus Normannorum », la quale aveva collaborato alla disfatta dei Bizantini a Giovinazzo, oltre ai mercenari normanni condotti da Argiro. I Normanni s'erano infiltrati dappertutto, e andavano costruendo, sin da prima del 1042, le basi del loro dominio nell'Italia Meridionale.

Tra i mercenari, normanni di Argiro o nella minuscola ma fiera e antibizantina schiera normanna di Umfreida, era forse Amico?

---

(25) LEO OSTIENSIS, *Chronica Mon. Casinensis*, II, 37.

E' possibile, ma nulla ce lo prova. Amico allora avrebbe avuto circa vent'anni d'età.

E' noto che Argiro s'era presto staccato dai Normanni e s'era dato a Bisanzio, e fu così, che attraverso una delle tante allora consuete metamorfosi politiche, Giovinazzo rinnovò il suo bizantinismo, e propriamente quello, in nome del quale Argiro l'aveva semidistrutta. Ciò naturalmente non piacque ai Normanni, che per il momento lasciarono correre. Comunque, Giovinazzo non deve aver mostrato ostilità ai Normanni, se — sotto l'usbergo di una loro remissività benevola — la città si avviò verso un periodo di rifiorimento, che si protrae fino al 1058 circa. L'agro giovinazzese si estende: nuovi casali sorgono a incremento dell'agricoltura, negletta dai Bizantini; molti dei fuggiaschi, dopo il disastro di Argiro, tornarono; e il casale, che più s'ingrossò, in parte con questi profughi, e con altri sopravvenuti dalle campagne vicine, fu Terlizzi.

Nel 1058 il conte Amico appare insediato definitivamente a Giovinazzo.

Per anni Amico segue la sorte del fratello minore di Roberto, quel Ruggero I di Sicilia, che inizia la carriera con l'essere prima randagio e poi anche un fuorilegge, e finire poi un conquistatore, da molti odiato e da tutti temuto. Così è di Amico. Quando i Bizantini crollano davanti all'irruenza dei Normanni (26), benchè questi alla battaglia del 1041 siano tremila contro diciotto mila e nel 1042 settecento contro dieci mila, di Amico non si sa nulla. Ma resta quello che dice il Gay: « les habitants de Bari, de Giovenazzo, de Monopoli s'engagent à payer tribut, comme les villes de Calabre l'ont fait si souvent avec les Arabes de Sécile » (27); e « Giovinazzo est livré au pillage, les fonctionnaires byzantins son tués, mais Argiros reussit à compècher les massacres de la population. Puis il va mettre la siège devant a Trani, beaucoup plus difficile à prendre, et reste plus d'un mois sous les murs de la ville » (28).

Il nome di Amico appare in piena luce nel 1058, quando muore Umfredo, fratellastro del Guiscardo (perchè figlio di Tancredi e di Maurella, mentre Roberto è figlio, come vedemmo, di Tancredi e di Fressanda) e il Guiscardo ne usurpa il ducato in danno del nipote Abelardo (Abagelardo). Questo, che gl'interessati avversari di Roberto, e tali erano ben prima, definiscono un fatto lesivo « dell'onore nor-

(26) GUGLIELMO APULO, I, 400; *Annales Barenses*, ad ann. 1042.

(27) GAY, *op. cit.*, p. 459.

(28) GAY, *op. cit.*, p. 461.

manno », li spinge nel 1064 all'aperta ribellione, sotto pretesto — vero o non vero — di aiutare Abelardo a recuperare i suoi diritti. Spinti anche dal bizantino Pereno di Durazzo, che fornisce il denaro occorrente, aderiscono alla congiura Goffredo di Conversano, potentissimo signore anche di Polignano, Monopli, Montepeloso e Brindisi, Abelardo, figlio di Umfrida, Iocelino Harenc, Ruggero Toute-Bove, Roberto e Goffredo di Montescaglioso — nipoti del Guiscardo figli d'una sua sorella — e Amico, il quale non è detto ancora « di Giovinazzo », ma « Ami de Galtier » (29). La rivolta dei conti nominalmente è per Abelardo, in realtà è per emanciparsi essi dalla ormai consolidata autorità di Roberto (30). I congiurati s'impegnano a fondo e danno perfino ostaggi a Pereno di Durazzo (31). Ma le cose vanno per le lunghe, perchè l'impresa doveva studiarsi e prepararsi molto cautamente.

In questo frattempo, nell'ottobre del 1066 Amico prende definitivamente Giovinazzo, e gli *Annales Barenses* segnano: « Amicetta intravit Juvenacie » e l'Anonimo Barese all'anno 1068 (che va inteso alla bizantina 1067) annota: « ancora più di prima, perchè vicini di signoria — Amico di Giovinazzo e Pietro di Trani (32).

Tarda, ma tremenda la riscossa del Guiscardo (33). La congiura è sventata violentemente; alcuni dei congiurati sono presi, seviziati e uccisi; Gocelino e Ruggero Toute-Bove fuggono a Costantinopoli, dove il duca di Durazzo manda per maggiore sicurezza anche gli ostaggi da lui ricevuti: sono perdonati Amico, Abelardo e Goffredo di Conversano. Dice Amato: « Ami retinuit pour son chevalier et de la terre soe aucune part l'en rendi ». Accade allora un fatto quasi strano. Il Guiscardo avoca a sè Giovinazzo, ma poichè Giovinazzo e Bisceglie si arrendono a Roberto di loro propria volontà, senza l'intervento dei loro signori, i conti Pietro di Trani per Bisceglie e Amico per Giovinazzo, onde il poeta Guglielmo Apulo aveva cantato

Se Juvenacenses dedunt, et Busilienses:  
Busiliae Petri fuerant, Juvenacus Amici,

(29) AIMÉ, *op. cit.*, V, 4; CHALANDON, *op. cit.*, I, 182-185.

(30) DE BLASIIS, *op. cit.*, II, pp. 119-123.

(31) AIMÉ, V, 4, *cit.*; *Anonimo Barese*, ad a. 1064.

(32) DE BLASIIS, *op. cit.*, II, pp. 161 e 171.

(33) Cfr. *Chronicon Breve Nortmannorum*, ad a. 1068, cioè 1067; AIMÉ, V, 26; ROMUALDUS SALERNITANUS, ad a. 1067; MALATERRA, II, 39; LUPO PROTOSPATA, ad a. 1068 (1067).

entrambe le città tornano ai loro conti, perchè il perdòno concesso dal Guiscardo ai luoghi va a beneficio anche dei loro conti. Così Amico può contare su una riconquista di Giovinazzo, per la quale non aveva operato nulla di buono, e alla città perdonata non viene inflitta nessuna di quelle mutazioni politiche, sempre incresciose e indisponenti, che lasciano strascichi di rancori, di inimicizie e di nostalgie, nel caso nostro per parte dell'impero d'Oriente. Il Gay riconosce, che « i Normanni vincitori non cambiano quasi nulla nelle istituzioni in vigore ».

Questa prima levata di scudi contro il Guiscardo s'esaurisce in una pace apparente. Guglielmo Apulo canta « redditur urbs Petro Tranensis », ma Roberto esige da lui un giuramento di fedeltà:

tradidit et Tranum, ducis ut sibi gratia detur  
efficiturque suus jurando jure fidelis;

e « jure jurando fidelis » diventa, o meglio si mostra Amico, « cui redditur Juvenacus ».

Se Amico volle mantenere la pace per il bene della sua città, nel cui agro andava sempre meglio sistemandosi la fiorente Terlizzi, in lui non si chetò lo spirito d'insofferenza contro lo stato di soggezione all'alto « dominus », Roberto; perciò in merito al diploma del 5 sett. 1073, con cui Amico fa una donazione molto importante alla chiesa di san Michele « intus in loco nostro Tellico » (34), il Carabellese osserva, che non si fa cenno alcuno nè a Roberto, nè all'impero bizantino, benchè assieme ai vassalli Bernardo Lautardo, Azone e Melo notaio, fosse presente il turmarca bizantino. Pantaleo » (35). Dice Amico: « Eggo Amicus gratia dei inclito comes do atque offero seu concedo pro anima mea et de ipso patri meo ipsa die, quo dedicata ipsa sancta ecclesia beati Michaelis Archangeli, que sita est intus in loco nostro Tillizo ». E nella sottoscrizione: « Signum propre manus mee qui supra Amico ».

A questo punto dobbiamo notare, che negli anni che vanno dal 1072 al 1080 v'è un'altalena di datazione dei documenti tra Bisanzio e Roberto Normanno. Chi credesse che la presa normanna di Bari del 1071 avesse compiuto un taglio netto, per il quale la dominazione bizantina era cessata e non se ne parlava più, sbaglierebbe. Interessi della parte bizantinofila e nostalgie verso il cessato governo

(34) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 16, p. 27.

(35) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 274.

fecero rivivere uno stato d'animo, ch'ebbe i suoi riflessi anche negli atti pubblici. Non per convinzione, perchè normanno era anche lui, ma per subdola politica, il ricordo dei basilei bizantini fu tollerato anche da Amico, a Giovinazzo, come talora, per boria e per affermazione d'autorità, lo omise e omise quello del Guiscardo, che vi appare solamente e più specificatamente dopo il 1080, quando fa pace ferma e sincera con Roberto.

E' singolare la circostanza, che si avvera sotto il « comitatus » di Amico a Giovinazzo. Nella donazione fatta da Giovanni, Gaiderisio e Nardone di Terlizzi al prete Madelberto di Sicone nell'ott. 1072, che alla greca è il 1071, l'intestazione dice: « In nomine domini nostri Jesu Christi quarto anno imperio Romani et cum eo regnante domina Ebdocia (et filiis) suis Michail et Constantini Porfirogenito » (36). Si tratta dei sovrani bizantini Eudossia, vedova di Costantino XI (maggio 1067), con i figli Michele Parapinace, Andronico e Costantino Porfirogenito, e poi con il secondo marito Romano IV, morto prigioniero dei Selgivicchi nell'ott. del 1071.

Questo fatto può essere messo in relazione con una rivolta inscenata nel 1071 da Amico di Giovinazzo, Pietro di Trani, Abelardo del fu Umfredo e dai suoi fratelli Roberto Areng ed Enrico, approfittando che il Guiscardo fosse allora impegnato in Sicilia. Ma la rivolta fu un fuoco di paglia, che si estinse da solo, perchè ostacolata dalle varie città, le quali si arresero da sè al grande « dux Italiae » (37).

Nel 1075 nella stessa Terlizzi, dove Amico sta costruendo un fortilizio, per dominare su Molfetta e su Bitonto, in un atto privato ritorna il nome degl'imperatori Michele VII e Costantino Porfirogenito. E' la divisione di beni stabili fra Grisilio di Moscato e il prete Adelchiso di Leone del sett. 1076, recte 1075 (38). Il che si aveva anche in altri documenti (39). Eppure conte di Giovinazzo era

---

(36) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 15, pp. 25-26. Vi si dice: « In nomine domini nostri Jesu Christi octavo anno imperatoris domini Michail et domini Constantini Porfiroge(ni)to ».

(37) CHALANDON, *op. cit.*, pp. 223-224.

(38) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 17, pp. 28-29. Dice il CARABELLESE, *op. cit.*, p. 274: « E' chiaro adunque che il conte Amico, seguendo l'esempio del conte tranese Pietro, aveva voluto sottrarsi al duce normanno, e porsi sotto l'alta potestà degli imperatori orientali. Bisogna arrivare al 1080 per trovare riconosciuta ed indiscussa, al di sopra di ogni autorità quella del *regnante domino invictissimo duce Italiae, Calabrie et Siciliae* ».

(39) Nel *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 18, pp. 29-30, del maggio 1078, ricompaiono i due imperatori Michele VII e Costantino Porfirogenito, assieme ad

sempre, nominalmente almeno, Amico; però proprio nel biennio 1078-79, con un sèguito pacifico nel 1080, Amico era stato estromesso dalla sua contea; la qual cosa può spiegare, perchè in documenti pubblici e privati il suo nome allora non compaia.

Nell'atto, con cui Ivano, liberto del fu prete Adelgiso di Terlizzi « *petinentiis civitatis juvenacii* » nell'ott. 1081, *recte* 1080, affida al « *viscomes* » Ursone — dunque al « *vicecomes* » di Amico — la definizione di « *omnes contentiones et calumniae* » con qualunque persona fossero insorte, la datazione riporta finalmente il nome del Guiscardo: « *regnante domino Roberto invictissimo duce Italiae Calabriae Siciliae* » (40). E' facilmente comprensibile, che Amico usciva da una sua crisi di coscienza e ponendo fine una buona volta a tutta una nefasta serie di anni, turbati da ininterrotte ribellioni contro il Guiscardo, deponeva le armi e delegava il suo « *vicecomes* » a mettere pace e ordine in tutte le « *contentiones* » e in tutte le « *calumniae* », andatesi ammassando in quei turbolenti anni, e poneva ben in mostra, nella datazione dell'atto di così alto valore politico e morale, il nome di Roberto « *invictissimus dux Italiae, Calabriae, Siciliae* ».

L'ultima ribellione antiguiscardiana fu gravissima. Le trame per bene ordirla e svilupparla s'erano andate svolgendo sin dal 1076 per scoppiare nel 1078 (41). I varî conti normanni si sentivano maltrattati dal Guiscardo; e Guglielmo Apulo scrisse:

Normanni comites, conquesti saepe vicissim  
a duce tractari se tam male tamque moleste.

Protagonisti della rivolta, Goffredo di Conversano, Ermanno, fratello dello spodestato Abelardo, i conti Baldovino, Enrico del Gargano (Monte sant'Angelo), Roberto e Guglielmo di Montescaglioso — che vedemmo già, nipoti del Guiscardo — Amico di Giovinazzo e Pietro

---

Andronico I; nel n. 19, p. 31 dell'agosto 1078, tornano Michele II e Costantino Porfirogenito, oltre ai « *krites* » (giudici) e turmarchi bizantini di Bitonto, Fasano e Majore. Allora il conte Amico era assente da Giovinazzo ed era più implicato che mai nell'ultima sua ribellione con il Guiscardo. Ma abbiamo visto pergamene terlizzesi con le datazioni imperiali bizantine anche in sua presenza e anzi da lui furbescamente ammesse.

(40) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 20, pp. 35-36.

(41) DE BLASIIS, *op. cit.*, II, p. 245. Cfr. LUPO, p. 60; *Chron. Amalph.*, cc. 38-39; *Chron. Benev.*, 141; *Chron. Sanctae Sophiae*, 36; GUGL. APULO, III, 124-128; PETRUS DIAC., *Hist. Cass.*, III, 45; MALATERRA, III, cc. 4 e 5; PIETRO BALAN, *Storia d'Italia*, III, p. 152.

di Taranto, che tendeva ansiosamente di riprendersi la sua Trani. Una spinta veniva da Giordano, nuovo principe di Capua (42). Amico vi appare il più infervorato, perchè Guglielmo Apulo lo dice « doctior »:

his comes Henricus comes et sociatus Amicus  
doctior his aderat.

Altri numerosi conti normanni per paura o per interessi feudali erano rimasti fedeli a Roberto. Ovunque è un fremito d'armi. Abelardo marcia su Troia in Capitanata contro Boemondo e occupa Ascoli. Le truppe di Bari, Trani, Corato, Bisceglie e Andria, al comando di Pietro e di Amico muovono contro Giovinazzo, per riprenderla, e Guglielmo Apulo segna le mosse di Amico nell'esametro

cum Petri comitis comitatu vadit Amicus (43).

Il Guiscardo, stanco delle rivolte, di cui l'una non aspettava la altra, alla fine del 1078 aveva tolto ad Amico la contea di Giovinazzo e l'aveva data a Guglielmo d'Ivone. Ecco perchè Amico, infuriato, muove contro la sua ex-contea, la quale in quei frangenti corse lo stesso pericolo di anni prima con le truppe di Argito di Bari. La salvò il bravo Guglielmo d'Ivone, il quale, visto che la rocca di Giovinazzo era fra le città di Puglia una delle poche rimaste sempre fedeli al duca Roberto, ad onta delle bizze antiguiscardiane del suo conte Amico, usò l'accorgimento di far annunziare agli assediati, Amico compreso, mediante un falso messo, l'arrivo del figlio di Roberto, Ruggero Borsa, così da intimidire gli assediati e far loro levare il pericoloso assedio. Ciò accadeva nel 1079 (44).

Questa volta la situazione era grave, perchè alla rivolta dei conti normanni, che potevano anche non interessare più il popolo pugliese, s'era unito il malcontento pericoloso della stessa capitale Bari contro il duca Roberto. E il malcontento barese era sfociato in aperta rivoluzione. E' il sintetico, ma durissimo spunto di cronaca di Lupo Protospata « ad a. 1079 »: « Barum rebellavit, eiecto exinde pre-  
side ducis », nota cronachistica riecheggiata dall'Anonimo Barese. E' il momento, in cui al Guiscardo conviene non infierire; perciò con Bari egli venne a patti, tanto nella questione fiscale, quanto in

---

(42) F. CHALANDON, *op. cit.*, I, pp. 252-253.

(43) DE BLASIS, *op. cit.*, II, p. 249.

(44) Id. id., l. c.

quella amministrativa, perchè ai Baresi fu data assicurazione, che non dovevano toccarsi le loro autonomie e i mercanti baresi avrebbero aiutato il duca nel soffocare le violenze dei Tranesi, capitanati dal conte Pietro. Bisceglie e Giovinazzo s'erano subito affrettate a rendere omaggio al Guiscardo, tanto più che il conte Amico era coi rivoltosi.

Siamo arrivati alla primavera del 1080, e l'Anonimo Barese annota: « Ipse dux fecit fine cum Bari, et mense aprili fecit Taranto cum illo et Trane ». Commenta il Carabellese: « Non può spiegarsi altrimenti questo *fecit fine*, se non come nelle carte private, intendendo che fu conchiuso un atto di concordia, com'era avvenuto anche prima, fra queste città e il duca » (45). Ed è giustissimo.

Anche questa volta il Guiscardo ebbe partita vinta e al principio del 1080 Amico, di fronte ai successi innegabili e grandiosi di Roberto capì, ch'era inutile opporglisi, e domandò, e ottenne la pace, mentre gli altri congiurati ottenevano il perdòno (46). Inoltre riaveva la contea di Giovinazzo.

Finivano le lunghe guerre fratricide tra i Normanni, e tra Amico e Roberto aveva inizio una pace senza più scosse. Quando scoppiano le inimicizie tra Roberto e l'imperatore Alessio Comneno — guerra su cui c'è una bibliografia molto copiosa (47) — al conte Amico il Guiscardo affida l'ala destra dell'esercito, che poggiava verso il mare, e nella battaglia del 18 ottobre presso il fiume Kardzaniu, Amico sostiene l'urto degli Anglo Sassoni, che lo fanno indietreggiare con i morti e feriti. E' anzi quello il momento, in cui accorre tra i combattenti Sichelgaita, la coraggiosissima seconda moglie del Guiscardo, che li rampogna a gran voce e li incoraggia, ed è ferita, onde il poeta Guglielmo Apulo dice:

uxor in hoc bello Roberti forte sagitta  
quadam laesa fuit:

fatto che non senza una tinta di ammirata invidia fa dire ad Anna Comnena, la geniale figlia dell'imperatore Alessio: « quando Gaita Roberti uxor in bello secuta virum, Pallas altera, licet non Minerva, conspicata fugientes, acri fixos intuit, magna increpuit ». Anna

(45) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 273, n.1.

(46) CHALANDON, *op. cit.*, I, p. 256.

(47) Vedansi — ad esempio — ANNA COMNENA, *Alexias* (ed. Schopen et Reifferscheid, in « Corpus scriptorum byzantinae historiae », Bonn 1839-1884, t. IV); DE BLASIS, *op. cit.*, II, pp. 273 e sgg.

con una punta di donnesca gelosia, contrappone Sichelgaita normanna, nella figura di Pallade guerriera, a sè, che è Minerva, non bellica, ma Pallade intellettuale.

E Amico si riprende e insegue da valoroso l'imperatore Alessio, il che porge ad Anna il destro di esaltare il valore del padre suo (48).

Allorchè nell'estate del 1085, quando a Cefalonia infierisce il contagio, sotto gli ardori del solleone, sicchè il poeta Guglielmo Apulo osserva

coeperat, aestiva cuius saevissimus ardor  
tempestate solet mortalibus esse nocivus,

e Roberto sta per morire, egli chiama a sè i principali conti normanni, ma Amico non v'è: vi sono Eude di Bon Marchisio, marito di sua sorella Emma, Roberto di Loritello, nipote, Goffredo di Conversano, Guglielmo di Greutmesnil e Ugo di Clermont. E a questi raccomanda di continuare l'impresa normanna contro l'impero d'Oriente (49); e a Cefalonia muore, come s'è detto, il 17 luglio del 1085, cinquantadue giorni dopo Gregorio VII, morto a Salerno il 25 maggio.

Ma l'assenza di Amico non indica alcun ritorno di avversione, ma semplicemente l'impossibilità — e i motivi ci sono ignoti — d'essere presente alla morte di quel grande normanno, ch'egli aveva invano combattuto. Amico dal 1080 in poi gli restò fedele e fedele dopo il 1085 alla famiglia del defunto, quindi a Ruggero Borsa, il quale appare nei varî documenti del Cod. Dipl. Barese, III, e verso il quale sono fedeli pure i discendenti di Amico. Amico si firma « Signum Amici comitis » nell'importante pergamena del giugno 1087, con la quale Ruggero Borsa (« ego Rugerius divina favente clementia dux ducis Robberti f. ») dona la corte del catapano all'arcivescovo Ursone di Bari, con facoltà di edificarvi la progettata nuova chiesa dedicata a san Nicola, le cui ossa erano state trasportate a Bari il 9 maggio dello stesso anno; al contempo gli dona terre in località Canale e la chiesa di sant'Angelo « in monte Joannacii », gli conferma le terre di Bitritto e di Cassano e le decime concessegli dal defunto suo padre, e infine gli conferisce la potestà sugli Ebrei e sulla loro Giudecca. Amico firma assieme a quattro autorevolissimi uomini (« Boamundus f. Robberti ducis », « Robbertus f. ducis

---

(48) DE BLASIS, *op. cit.*, II, p. 281, nota 2

(49) Id., *op. cit.*, II, p. 234.

Robberti », « Gualterius Troianus episcopus », « Henricus comes de Monte ») (50).

La fedeltà mantenuta anche poi dai discendenti di Amico di Giovinazzo è dimostrata dall'esistenza, segnalataci dal Carabellese di un « ebdomadario » e di un « cedolario » vescovile di Troia (ott. 1130-maggio ind. IX), scritto da un segretario del vescovo troiano Guglielmo II, in cui si ricorda un « Rogerius de Terlizo », che è figlio di Goffredo, figlio a sua volta di Amico, signore di Molfetta e di Giovinazzo, tutti fedeli ai capi normanni legalmente costituiti (51).

Da quanto s'è fin qui detto, Amico risulta essere stato un normanno di temperamento difficile, ribelle ad avere sopra di sè nessun superiore, natura irruente e impetuosa. Egli non sfogò le sue ire soltanto contro il Guiscardo, ma anche contro altri obbiettivi, uno dei quali fu il celebre santuario di santa Maria di Banzi in Lucania. Una bolla di papa Alessandro II, « Arnaldo Ache [runtino, Urs] oni Barensi, Ambrosio Terracinensi Archipiscopis et episcopo », che li incarica di inquirere sulle violenze usate dal conte normanno Amico ai danni del monastero di santa Maria di Banzi e ne sollecita un energico intervento, perchè sia restituito il maltolto e sia rispettato ciò che è « proprii iuris sancti Petri » (52). Uomo robusto fisicamente, ambizioso, volitivo, non si astenne neppure da atti di violenza contro i non Normanni e perfino, come qui si vede, contro i beni d'una chiesa, se il papa parla chiaramente di « maltolto », che doveva essere restituito, e che apparteneva a ciò che formava il « ius sancti Petri ».

Eppure, tanti e sì lunghi trambusti, connessi alle ambizioni di Amico, non sono d'intralcio al costante sviluppo economico e civile di Giovinazzo, quale ci è delineato dal Carabellese nell'Introduzione a « Le Pergamente della cattedrale di Terlizzi ».

Quell'asestamento che Giovinazzo sa darsi, dopo il disastroso assedio di Argiro, e del quale Amico non ha colpa veruna, perchè non era ancora entrato sulla scena storica della città, trova in lui un impulso molto vigoroso, che agisce felicemente sui molti casali gio-

(50) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 32, pp. 59-61.

(51) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 565. Cfr. *Cod. Dipl. Barese*, III, p. XVIII.

(52) Il documento fu esumato da GIOVANNI ANTONUCCI, *Le aggiunte all'« Exultet della Cattedrale di Bari*, in « Japigia », a. IX, 1938, p. 275, togliendolo dal KEHR in « Nachrichten » dell'Accademia di Göttingen (1900). Cfr. F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, Bari 1957 (Quaderni dell'« Archivio Storico Pugliese », n. 5), p. 49.

vinazzesi, e particolarmente su Terlizzi, come fa notare il Carabellese stesso (53).

La donazione di Amico alla chiesa di san Michele del settembre 1073 (54) ha la sua importanza ecclesiastica e civile insieme, perchè era data con essa una solenne conferma di « castrum » nobile a Terlizzi, in quanto le si assegnava il possesso d'una « ecclesia », la quale diventava, com'era d'uso allora, fulcro giuridico e « fundamentum » di vita civica, con ampia libertà di « pertinenciae », costituite da tutti i beni stabili appartenenti al vassallo Sisto de Prando, posti in luogo della fossa, con la chiesa di san Vincenzo martire in luogo detto Gurzo: beni che dovevano essere legalmente la dote statutaria non solo della chiesa di san Michele, ma dell'intero casale e della sua « civitas », cioè dei cittadini, che lo componevano.

E' anzi dal 1073, che Terlizzi con Molfetta (detta Melfi nei documenti) e con Giovinazzo, entro i benefici di attività tanto agricole quanto marittime, perchè porti attivissimi sono Molfetta e Giovinazzo, viene costituendo quell'insieme cittadino, che dopo la morte di Amico passa, senza scosse, e in pieno accordo con i « cives », sotto la reggenza del figlio suo, il conte Goffredo, il quale appare in un documento del 1098. E' la donazione, che fanno Grisolito di Silvestro e prete Bisanzio di detto Grisolito (« ex loco Tillizzo, intus civitatem Melfi ») alla chiesa di san Nicola di Terlizzi di una casa e di due vigne a Sovereto, assieme ad altri beni. Ricevente per la chiesa di san Nicola è il loro signore, Goffredo del conte Amico: « Hec predicta oblatio que prelegitur a nobis recepit vice is dicte ecclesie dominus noster Goffridus imperiali sevasto et comes, Amici comitis filius » (55).

Questa è la tempra morale del conte Amico di Giovinazzo, nella cui personalità è del buono e del non buono, ma che in mezzo alla folla di *domini* normanni, presentatisi nel secolo XI nell'Italia meridionale, ha in sè qualche cosa di peculiare, che si riflette, come già mi avvenne di dire, beneficamente, sulle vicende di Giovinazzo. E' opera del conte Amico l'insieme dei fortilizi, delle rocche e delle torri costruito a Giovinazzo e nel 1075 a Terlizzi, per le mire su Molfetta e su Bitonto, ma che rimasero per secoli a difesa dell'antica operosa contea normanna. E non è inopportuno far meglio notare un fatto, che fa onore ad Amico. Quando nel 1079 egli è davanti

---

(53) CARABELLESE, *Introd. cit.*, pp. VI-VIII.

(54) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 16, pp. 27-28.

(55) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 31, pp. 47-48, febr. 1098.

alla mura di Giovinazzo con i suoi armati per rioccuparla, e ciò a dispetto di Roberto il Guiscardo, e si ha la trovata di Goffredo d'Ivone, per sottrarre la città alla rinnovazione del disastro di Argiro del 1042, il conte Amico, il quale non era davvero un pusillanime, non s'impunta caparbiamente nell'idea di assediare la sua città, ma certamente comprende l'intenzione di Goffredo e leva l'assedio, salvando Giovinazzo.

V'è anche la questione del vescovato di Giovinazzo-Terlizzi, che in Amico non ha verum impedimento. Va premesso che Benedetto VII (975-984) regolando il vescovato di Trani, gli aveva assegnato Giovinazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone (56). Poi Giovinazzo era divenuta sede vescovile propria (57), che Giovanni XIX assegnava come suffraganea alla sede metropolitana di Bari, con bolla del giugno 1025 all'arcivescovo Bisanzio (58). « Juvenacio » è al quarto posto fra le diciotto sedi suffraganee di Bari. Più tardi, nel maggio del 1063, papa Alessandro II, con bolla diretta all'arcivescovo Andrea, confermava la posizione di *Jubenacio* (59). Nell'agosto del 1067 era tenuto a Melfi apposito concilio per regolare la posizione delle chiese meridionali. Molto più tardi papa Urbano II, con bolla del 9 ottobre 1089, all'arcivescovo di Bari Elia, aumentava da 18 a 23 le sedi suffraganee baresi e *Juvenacium* era al settimo posto (60).

Del tempo del conte Amico si conoscono questi vescovi: Giovanni, 1071-1073; Pietro, 1096-...; poi c'è una lacuna fino a Bernerio, ...-1113. Non emerge dalla storia nessuna lite tra il conte Amico e i vescovi di Giovinazzo. Quando l'1 ottobre del 1071 Alessandro II in persona compie la solenne cerimonia della consacrazione della grande chiesa abbaziale benedettina di Montecassino, della cui fabbrica il Guiscardo era stato uno dei più generosi fautori, e vi accorrono quasi tutti gli arcivescovi e vescovi della Puglia (61), vi è presente anche il vescovo di Giovinazzo (62), e benchè la solennità di

(56) GAY, *op. cit.*, p. 361.

(57) UGHELLI, *Italia Sacra* (Roma, 1644-1688). VII, 270-740; GAMS, *Series episcoporum quotquot innotescunt* (Regensburg, 1872), p. 883; EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* (Münster, 1913), I, 300; CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia* (Venezia, 1847-1870). XXI, 399-3404; GIUSEPPE GABRIELI, *Apulia Sacra Bibliographica*, in « Japigia », a. IV (1933), p. 293.

(58) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 13, pp. 21-22; GAY, *op. cit.*, p. 427.

(59) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 25, pp. 42-44.

(60) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 33, pp. 61-63. Cfr. FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari* (Trani, 1942), pp. 503-508.

(61) Vedasi il *Chronicon Mon. Casinensis auctore Leone*, pp. 743 sgg.

(62) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 283.

Montecassino sia pure una manifestazione di simpatia verso il nome e l'opera del Guiscardo, il conte Amico è ben lontano dall'impedire al vescovo giovinazzese di presenziarvi.

Allorchè nel 1096 l'arcivescovo di Bari Elia è presente a Giovinazzo (« presidente domino Elia archiepiscopo in Bari ») alla consecrazione della chiesa vescovile giovinazzese per opera del vescovo Pietro, occasione questa, nella quale — dice il Garruba, citando l'Ughelli (63) — l'arcivescovo Elia di Bari « manifestò la pienezza della sua giurisdizione metropolitana sulla sede di Giovinazzo », nessuno ostacolo fu opposto dalla famiglia comitale del conte Amico.

#### L'IMPRESA NAVALE DEL CONTE AMICO IN DALMAZIA

Nel periodo fra il 1072 e il 1079, quando più si manifestano gli spiriti antirobertiani del conte Amico e dei suoi compagni, s'inserisce un'impresa navale, che sembra doversi assegnare all'anno 1075. Essa s'inquadra in una serie di fatti in vicendevole contrasto: le mene religiose antiromane e anticattoliche di Bisanzio e della Croazia, l'azione teocratica riformatrice di Gregorio VII, le preoccupazioni della Dalmazia latina, le mire politiche espansionistiche normanne e la sempre crescente potenza marittima di Venezia, con la sua incontrastata supremazia sulla Dalmazia. Come si vede, sono problemi un poco ardui e che non si possono trascurare, per mettere in chiaro quanto si riferisce a questa impresa navale normanna, che altrimenti sembrerebbe improvvisata e quasi un'invenzione di fiaba, mentre invece tale non è.

Occorre ambientarsi, perchè ad Amico di Giovinazzo si attribuirono scopi religiosi gregoriani, ch'egli certamente non ebbe. Ecco pertanto che dobbiamo brevemente riferirci ad avvenimenti coevi sia della Dalmazia e della Croazia (64) sia in Venezia, sia su quant'altro

---

(63) GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi* (Bari, Cannone, 1844), p. 962.

(64) Le fonti classiche per la Croazia e per la Dalmazia sono LUCIO, *De regno Dalmatiae et Chroatae* (Amsterdam, 1666), che citerò ancora; KUKULJEVIĆ, *Acta croatica* (Zagreb, 1863); FR. RAČKI, *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia* (Zagreb, 1877), che citerò più volte; KUKULJEVIC-LOPAŠIĆ-ŠURMIN, *Acta croatica* (Zagreb, Jugoslav. Akademija, 1898); F. ŠIŠIĆ, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Zagreb, 1925); ID., *Enchiridion fontium historiae Croaticae* (Zagreb, 1914); ID., *Pregled povjesti hrvatskoga naroda* (Zagreb, 1920). Si aggiungano tre importantissimi lavori di GIUSEPPE PRAGA, che saranno ricordati a loro posto.

di politico e di religioso va posto in luce. E poichè è in Dalmazia che si dirige il conte Amico, oltre a quanto ci risulta dalle fonti veneziane e croate, sta bene fissare anche i punti principali che c'interessano nella storia di questa terra.

Volendo cominciare dall'antico « tema dalmatico » bizantino, in cui nell'806 l'ammiraglio Niceta ristabilisce l'equilibrio, scosso, ma non cancellato sotto Carlo Magno e i Carolingi, favoreggiatori dei pirati slavi Narentani, che s'erano perfino impadroniti di Curzola, di Brazza e di Méleda, sorpassiamo gli avvenimenti che si accavalano, e dopo di aver salutato il sorgere dei gloriosi Comuni dalmati nel corso del secolo X (65), sostiamo, dopo due secoli di collasso, sull'azione riformatrice dei due papi Alessandro II e Gregorio VII. E' un'azione religiosa dogmatica e disciplinare, che il popolo di Dalmazia sente in profondità, con quell'« animus », che lo aveva guidato anche prima, ravvisando nel potere della Chiesa di Roma la salvezza spirituale e anche — diremo — nazionale latina.

Infatti, allorchè nel 1060 era giunto in Dalmazia l'abate Mainardo di Pomposa per promulgare e applicare le costituzioni del sinodo pasquale lateranense del 1059, tenutosi sotto il papa Niccolò II (circa le liti eucaristiche, la riforma ecclesiastica, il celibato del clero, la simonia, l'illegale intervento statale nelle cose interne della Chiesa), vi aveva trovato un terreno ben preparato in senso cattolico e gregoriano, così da far restituire alla chiesa di Spalato la giurisdizione su vari territori dell'antica Dalmazia, allora in gran parte tenuti dai Croati (66).

---

(65) I Comuni, retti da priori, da tribuni, da consoli, da giudici, sono Arbe, Oszero (nell'isola di Cherso), Veglia (nell'omonima isola), Zara, Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro.

(66) Come ognuno sa, nel 1054 scoppiava lo scisma definitivo di Michele Cerulario, e la chiesa orientale si staccava del tutto dalla chiesa di Roma. Fu allora che Roma sentì il dovere di porre riparo, per non perdere i vescovati di Dalmazia. Nei sinodi lateranense e di Melfi del 1059 non si fece opposizione contro l'intromissione in cose chiesastiche da parte di signori nordici, che s'erano dimostrati in parole e in atti fedeli alla sede apostolica romana. Nel 1060 compiti del legato pontificio Mainardo di Pomposa, mandato in Dalmazia, furono quelli, che andavano a perfezionare e a risaldare i decreti del suo predecessore, cardinal Giovanni del 1050: e cioè: *a*) ricostruire in autorità la sede metropolitana latina di Salona-Spalato, con le sue antiche diocesi; *b*) sopprimere la sede vescovile di Nona, diventata scismatica; *c*) riformare i costumi del clero; *d*) rimettere in vigore la liturgia latina. Infatti aveva preso piede la liturgia glagolita, ch'era in uso presso i Croati già intorno al 900, ed era il rito romano, poggiante sulla lingua paleoslava e in scrittura paleo-

A questo punto affiora il nome del conte Amico di Giovinazzo. Ma a sgomberare il cammino occorre tener conto di alcune premesse ancora, per le quali seguiamo egualmente — con alcune riserve — il Praga (67).

Dobbiamo partire dalla lotta di papa Alessandro II contro l'antipapa Cadalo, cioè Onorio II, eletto con il favore dell'imperatore Enrico IV a Basilea il 28 ott. 1061 e deposto appena nel sinodo di Mantova, il 31 maggio 1064. E' in quel tempo, che scende in Croazia il prete tedesco Wolfgang, il quale guadagna alla causa dell'antipapa i Croati, e insieme anche le isole istriane del Quarnero, e anzi pone il suo quartier generale nell'isola di Veglia, dove è insediato un vescovo glagolita antiromano e dov'è raggiunto da cavalieri e militi tentonici dall'Istria e dal Friuli. Deposto l'antipapa nel 1064, il cardinale Giovanni di Porto — il quale conosceva già le terre della sponda adriatica orientale sin dal 1050 (68) — a Veglia può rimettere ordine nelle cose di chiesa, e spiegare un'opera di restaurazione cattolica, dopochè gli stessi imperiali gli consegnano il prete Wolfgang, che viene condotto a Spalato, sconsacrato e incarcerato.

Tutto ciò non aveva turbato soltanto Roma, ma anche Bisanzio e l'imperatore Costantino XI Doukas, aveva inviato un esercito, per salvaguardare la sua autorità di dominante, e specialmente a difesa dei suoi aderenti, fra i quali i nobili delle città latine della Dalmazia. Le cose andarono bene fino al 1070, quando le truppe bizantine furono ritirate. Fu allora, che si ebbe una nuova sollevazione di carattere nazionale, e solo subordinatamente religioso. Fu il partito nazionale

---

slava, detta « glagolit » (da « glagol », ch'era la terza lettera dell'alfabeto, cioè il gamma, in gran parte derivata dall'alfabeto greco, differente dal cirilliano). La Croazia s'era ribellata, specialmente per la soppressione della diocesi di Nona, fulcro ormai della chiesa nazionale, e per il divieto della liturgia glagolitica. Per ripicco i Croati s'erano dichiarati solidali con l'impero germanico in lotta con i papi.

(67) G. PRAGA, *La Chiesa di Roma e i Croati*, nel vol. *Italia e Croazia*, Roma 1942, pp. 187-227.

(68) Nel 1050, dopo i sinodi di Siponto e di Salerno, in tempo di piena riforma pontificia, era venuto a Spalato il legato papale di Leone IX, card. Giovanni di Porto, che depose Dabràle, arcivescovo bizantinofilo, e si insediò il vecchio e debole arcivescovo Giovanni, fedele a Roma, al quale fu ridata la giurisdizione su tutte le diocesi dalmate, quali esistevano prima delle invasioni avaro-slave, e specialmente su Nona, ch'era il centro della chiesa croata sin dal tempo di Carlo Magno, ed era antagonista della chiesa latina di Spalato, la celebre erede della romana Salona. A Nona era vescovo l'energico Gregorio.

croato che si levò a difendere i diritti di successione al trono croato del duca Stefano, nipote del re Cressimiro (1060-1075), contro il bano Zvonimiro, candidato di parte cattolica, favorito dalla politica gregoriana di Roma. Fra il 1071 e il 1073 si succedono gravi fatti, che il Praga chiaramente prospetta. Il re Cressimiro, già ossequiente a Roma, si dà al partito antiromano spalleggiato dal nipote Stefano; nel 1071 rimette in piedi il vescovato scismatico di Nona, con accanito carattere antipapale; attrae nella sua orbita di scisma alcune città dalmate, fra cui Arbe, al cui vescovo dona una mitra con le sue iniziali, in luogo del monogramma di san Pietro; attacca e perseguita le istituzioni cattoliche e specialmente i monasteri benedettini, ch'erano i centri più vivi della propaganda cattolica.

Nessun intervento poteva darsi da parte di Bisanzio, che nel 1071 aveva avuto due gravi colpi: la perdita dell'Italia meridionale con la presa normanna di Bari e la terribile sconfitta dell'imperatore Romano IV Diogene, secondo marito di Eudossia, per opera dei Turchi Selgivacchi, in mano dei quali cadde prigioniero: due fatti gravissimi, entrambi del 1071. A sua volta il papa era preso dagli sviluppi della riforma tanto in Italia, quanto in Germania. Venezia, dopo che i dalmati avevano ripreso contatti diretti con l'impero bizantino, si limitò alla parte di spettatrice, che guarda e attende.

Morto Alessandro II, viene eletto il 22 aprile 1073 Gregorio VII, che già all'inizio del suo pontificato pensa alla situazione della Croazia, ma con modi diversi: non più concili, scomuniche, predicazioni, ma intervento armato, dato che Zvonimiro s'era mostrato impari di fronte a re Cressimiro. Chiamare dunque un monarca straniero ad affermarsi e investirlo del regno da parte del pontefice, secondo la prassi ideata da papa Gregorio VII. E questi infatti aveva pensato a Svenone II Estridso di Danimarca (ott. 104 - 28 apr. 1076).

E qui il Praga scrive: « Intanto però la situazione precipita. Le città dalmate, oppresse e angariate, non vogliono attendere più e, contrariamente al disegno del pontefice, ma non del legato Gerardo vescovo e poi arcivescovo di Siponto, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Zaravecchia (Belgrado a Mare) invitano dalla Puglia in Dalmazia il conte normanno Amico di Giovinazzo ». Ora ci si domanda: questo invito a intromettersi in questioni, che, volere o no, avevano un fondo religioso è probabile, o verisimile, o inventato? A rigore un invito di carattere religioso avrebbe dovuto piuttosto essere rivolto a Riccardo o al Guiscardo, i quali, ricevuta nel sinodo di Melfi del 1059 da Niccolò II l'investitura solenne, il primo di Aversa con Capua, il secondo del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, che

si doveva togliere agli Arabi, avevano prestato solenne giuramento di vassallaggio, e s'erano obbligati al pagamento d'un tributo e a difendere ovunque la romanità della Chiesa apostolica e la libertà delle elezioni papali. In questi affari Amico non c'entrava per nulla. Ma non si deve trascurare il fatto, che vi agisce anche l'opera di Gerardo, vescovo di Siponto dal 1066, uomo che aveva larghe conoscenze su tutta la costa pugliese adriatica, e non gli era ignoto il nome di Amico e la sua attività antiguiscardiana (60). C'era poi allora, nel 1075, un forte screzio tra Gregorio VII e il Guiscardo, dimostratosi restio a rinnovargli il giuramento di vassallaggio, per cui il papa, raccolto dopo il 9 marzo 1074 il concilio di Roma, aveva disapprovato la disubbidienza del Normanno, anche, perchè aveva invaso terre del principe di Capua, vassallo fedele della Chiesa, e perciò lo aveva scomunicato e anatemitizzato, finchè non fosse tornato al dovere (70). Tale scomunica contro Roberto il Guiscardo e contro Roberto di Loretello, suo nipote, fu rinnovata nel 1075, al concilio romano durato dal 24 al 28 febbraio, quali invasori dei beni di san Pietro (71). Tutto sommato, l'invito ad Amico non è da scartarsi a priori.

E' comprensibile, che Amico accettasse, e il Praga osserva: « Nell'animo del forte e ambizioso avventuriero, autentico normanno, i cui avi avevano battuto i mari d'Irlanda, balenò certamente il miraggio del regno da fare suo ». Con questa osservazione siamo perfettamente a posto. E' indubbiamente questa la ragione, che spinse Amico all'impresa di Dalmazia: conquistarsi un regno, superare così l'odiato Guiscardo, essere padrone di sè e dei suoi destini, al di là di ogni idealità cattolica e antiscismatica, pur senza apparire indifferente a queste mire, che toccavano profondamente coloro che lo avevano invitato all'impresa.

Anche se Amico non appartiene alla famiglia degli Altavilla, rimane sempre un Normanno. Anche Amico appartiene a quel corpo di avventurieri, in cui « per la sua abilità, coraggio e ambizione dominante, per la sua avidità e resistenza, per il suo amore agli abiti vistosi e la sua eloquenza, ma soprattutto per la sua capacità e tecnica di guerra, il cavaliere normanno appariva alla com-

---

(69) Cfr. P. SARNELLI, *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini, colle notizie storiche di molte notabili cose avvenute, tanto nella vecchia e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia* (Manfredonia, 1680).

(70) MANSI, *Conc. Coll.*, XX, pp. 125 e 434; *Regesta Gregorii Papae VII*, I, 86, p. 108.

(71) JAFFÉ, *Monum. Greg.*, p. 170; MANSI, XX, p. 443.

plessa popolazione dell'Italia meridionale, composta di greci, longobardi, saraceni, italiani ed ebrei, come circonfuso di luminoso splendore e accompagnato da una straordinaria fortuna. Il prestigio di tali avventurieri era assolutamente sproporzionato al loro numero. La conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia fu compiuta da poche centinaia di cavalieri sotto la guida dei dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla. Ognuno di questi tratti si rispecchia fedelmente in Amico, il cui rozzo guerreggiare normanno, era, come in Roberto il Guiscardo — ben lo dice il Fisher (72) — « redento dall'ossequio alla fede latina ». Ecco pertanto le ragioni, per le quali Amico si buttò senz'altro all'impresa di Dalmazia, partendo, dopo i logici preparativi, dalla Puglia, e precisamente dall'animosa Giovinazzo.

Continuo ora con il Praga: (73) « Nella primavera del 1075 Amico piombò sulle coste dell'Adriatico orientale. Attaccò il partito scismatico croato là dove la resistenza si era sino allora mostrata più forte, nel Quarnero e nel Canale della Morlacca. Con rapidità e decisione tutta normanna in meno di un mese fece piazza pulita degli avversari. Assediò Arbe, e il 9 maggio (74) (1075) espugnò la roccaforte di Chessa sull'isola di Pago, riuscendo a catturare il re di Croazia, e cioè Cressimiro.

Amico assalì gli scismatici, ma certamente non perchè scismatici, ma perchè avversari da debellarsi: il che non toglie, che al contempo egli abbia inferto un duro colpo anche in quanto essi erano scismatici, cioè nemici dell'ortodossia gregoriana romana.

Ad azione militare compiuta — scrive il Praga — Amico non poté ottenere il regno, perchè mille forze si misero subito in movimento, per affermare diritti e realizzare programmi. In primo luogo entriamo nel campo religioso ed ecclesiastico. « A Spalato nella seconda metà del 1075 si raccolsero il legato papale Gerardo di Siponto, l'arcivescovo, i vescovi e i priori delle città dalmate, gli abati

(72) H. A. L. FISHER, *A History of Europe*, V ed., trad. it., Bari 1955, vol. I, p. 205.

(73) PRAGA, *op. cit.*, pp. 203-4.

(74) A questo punto il Praga dice: « e il 9 maggio, giorno della traslazione di san Niccolò », perchè egli si fissò, che la traslazione delle ossa di san Nicola da Mira a Bari non avviene il 9 maggio del 1087, com'è attestato da tante documentazioni storiche (vedi FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1097-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani, Vecchi, 1942, cap. III: « L'elemento cronologico nella traslazione di S. Nicola da Mira a Bari: 1071 o 1087? », pp. 147-221), ma il 9 maggio 1071: il che è errato.

dei monasteri benedettini, riuniti quasi in assemblea costituente. Sulla natura dell'organismo politico che doveva sorgere in luogo della Croazia di Cressimiro, non potevano esservi discussioni: la dottrina gregoriana domandava un regno, nel quale il sovrano ripetesse la investitura dal pontefice. La giurisdizione ecclesiastica su questo regno spettava al metropolita di Spalato. Questi erano punti incontestati. Le difficoltà e i dispiaceri incominciarono, quando si trattò di differenziare la posizione giuridica della Croazia da quella della Dalmazia: l'una conquistata con le armi (Croazia di Cressimiro), l'altra conquistatrice (Dalmazia di Amico); l'una, già avversa alla politica gregoriana (la Croazia di Cressimiro), l'altra consenziente e zelatrice (la Dalmazia, ch'era tale anche prima della conquista di Amico); l'una, territorio, di cui si poteva disporre incondizionatamente (la Croazia), l'altra sottoposta alla sovranità di Bisanzio (ma come dirò tosto, anche a Venezia); l'una ordinata a tribù slave, l'altra costituente un complesso di liberi comuni italiani ».

In mezzo a queste discussioni, e mentre il legato pontificio Gerardo di Siponto sosteneva la candidatura a nuovo re di Amico, il quale non aveva ancora lasciato la Dalmazia, che nel febbraio del 1076, si presenta a Spalato una poderosa armata navale veneziana, comandata dal doge Domenico Selvo (Silvo) (1070-dep. 1084) a reclamare i diritti della Serenissima. Nell'Adriatico infatti c'è anche Venezia con la sua potenza marinara: Venezia che s'incontra con la marineria normanna. Qual'era dunque la posizione dei Veneziani in quest'incontro, in cui si trovano di fronte l'impero bizantino, Roma gregoriana e con Amico di Giovinazzo, i Normanni di Puglia? La possibilità di una risposta ci è data da Roberto Cessi (75).

Il punto di partenza sta nell'approdo che all'alba del 1000 fa in Dalmazia il doge Pietro Orseolo II (marzo 991- alla metà di settembre 1008) con le sue navi, e da quelle comunità, greche e non greche, riceve l'omaggio, con promessa di fedeltà e di collaborazione, per essere state liberate dalla minaccia slava. Quando il doge al titolo di « dux Venetiarum » aggiunge quello di « dux Dalmatiae », nessuno protesta, e anche se il fatto è di scarsa efficacia — nota il Cessi — la via verso nuovi sviluppi è aperta, avvalorata anche dagli

---

(75) ROBERTO CESSI, *Venezia*, in « Enc. It. », XXXV, p. 54, coll. 1-2. Del CESSI si citerà il bellissimo saggio *Venezia e i Crociati*, nel vol. cit. *Italia e Croazia*, pp. 313-376.

accordi di Venezia con le città istriane, (76) per cui « l'intervento in Dalmazia apriva alla politica veneziana una nuova breccia; nè sopra questa sostò », ad onta delle opposizioni del patriarca Poppone di Aquileia e degli imperatori Enrico II e Corrado II. Venezia seguì la via tracciata dagli Orseolo, anche quando si fecero implacabili le minacce del patriarca di Aquileia per annettersi il patriarcato di Grado. Anzi il Cessi giustamente, a questo riguardo, scrive: « I Veneziani zelanti, ispirati da un patriarca non meno zelante, alla metà del secolo (XI), nella calda atmosfera di riforme, s'industriarono a creare e a opporre alla vecchia teoria metropolitana aquileiese quella di una "Nova Aquileia", per la quale s'illudevano di spegnere l'antichissimo diritto del primo focolaio della diffusione della fede cristiana; ma il tentativo fallì. Grado tuttavia mantenne la figura di sede patriarcale del ducato (*veneziano*), e Aquileia conservò il suo diritto metropolitano ».

Ma ora Venezia doveva trovarsi di fronte all'impresa normanna di Amico di Giovinazzo in Dalmazia. Fin allora quale era stata la situazione di Venezia in Dalmazia? Il Cessi la mette molto bene in luce. Intanto, a proposito delle ribellioni di Zara, la loro repressione e la riconquista della città, « attraverso le scarse e spesso fantastiche testimonianze, si può concludere, che, come la prima conquista non fu annessione, così la rivolta non fu aperto distacco e la repressione non costrinse la città ad abdicare ».

« I rapporti tra Venezia e Zara, e in generale tra Venezia e la Dalmazia nella prima metà del secolo XI, e anche poi, si mantennero in un'atmosfera d'incertezza e d'indeterminatezza: difficilmente si potrebbe asserire che le città fossero entrate nell'orbita dell'influenza veneziana, non solo, ma anche che fossero o no sottoposte al dominio, più o meno diretto, di Venezia ». Fino al momento dell'incursione armata di Amico del 1075 si nota nelle città dalmate un certo equilibrio; infatti, « il regime dei priori in quelle regioni ancora esisteva e accanto ad esso la presenza di strateghi imperiali bizantini, e vi ha anche la presenza di qualche signoria croata al tempo di Cressimiro »; ecco la condizione, che « perdurò fino al tempo dell'incursione normanna nelle terre dalmate (nel 1075) e forse anche dopo ». Questo fatto nuovo, cioè l'incursione di Amico, spinse Venezia ad abbandonare la neutralità e ad intervenire, perchè

---

(76) Per le relazioni tra Venezia e le città istriane, cfr. BERNARDO BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (Trieste, 1924), cap. IX, paragrafo 3 « Venezia e l'Istria nel vincolo di fedeltà », pp. 137-143.

Venezia vide subito che la questione era politica e non religiosa. Ben perciò il Cessi osserva: « Studi recenti hanno messo in luce, come l'aspro duello gregoriano delle investiture svolgesse una delle sue fasi più salienti, in quegli anni, in Dalmazia con il concorso normanno »; ma non è così; Amico ebbe altri intenti, di ambizione personale, furbescamente concordata da lui individualmente con la questione gregoriana. Se prima i Veneziani erano stati neutrali, così che Gregorio VII nella lotta contro Enrico IV s'era lamentato di un sottinteso senso di ostilità da lui rilevato nei Veneziani, dopo la protezione loro accordata, ora, nel 1075, Venezia non fu più neutrale, ma intervenne, nè in favore del papa, nè in favore dell'imperatore, ma per i diritti propri, che rimontavano all'azione orseoliana di circa tre quarti di secolo addietro.

Eccoci pertanto alla spedizione di protesta del doge Domenico Selvo del febbraio 1076. Dice il Praga: « Orientata opportunamente la sua politica verso Bisanzio, del cui imperatore Michele VII aveva tolto in moglie la sorella, egli veniva, dopo aver avuto il mandato imperiale di stroncare nell'Adriatico la nascente potenza marinara dei Normanni. Veniva soprattutto per riaffermare i diritti di Venezia sulla Dalmazia ». Fu allora, che Amico, non sappiamo se costretto con la forza o meno, dovette abbandonare la partita e ritornare in Puglia a Giovinazzo. Il doge in una solenne adunata, tenuta a Spalato l'8 febbraio del 1076, « forte del suo titolo di doge di Dalmazia e della sua qualità di signore delle città dalmate, fece giurare ai rappresentanti di quei Comuni, che avevano invitato Amico, che non avrebbero mai più introdotto nella provincia Normanni, nè altri forestieri, pena la vita e gli averi ».

Il Cessi mette in chiaro la portata dell'azione del doge veneziano: « La *promissio* dalmata del 1076 a Domenico Silvo *senior* di non *adducere Nortmannos aut extraneos* nella regione e di punire chi se ne fosse reso colpevole, è sottoscritta dai rappresentanti di Spalato, di Traù, di Zara, di Belgrado (*Zaravecchia*), abbracciando il territorio press'a poco corrispondente a quello di occupazione orseoliana. Eppure Belgrado poc'anzi figura in possesso del re croato, e Arbe e Veglia, che non si sa nè come nè quando abbiano riconosciuto la supremazia croata, figurano nel corso di questi anni in possesso croato. La verità è che queste mutevolezze, che disorientano, rispecchiano l'incertezza del reggimento della Dalmazia latina, nella quale è sicuramente definita l'organizzazione municipale, sola operativa, ma è assente ogni definizione di autorità sovrana, la cui sporadica comparsa, in forme imprecise e contraddittorie, non ha

alcun carattere di stabilità, nè di efficacia: stabiliti ed efficienti soltanto sono gli organi e le dignità municipali » (77). Ed è su queste che l'ambizione del conte normanno aveva fatto leva.

L'impresa dunque di Amico di Giovinazzo, politicamente parlando, subì un completo fallimento. Riferendosi alla « promissio » dei Comuni dalmati, il Praga continua: « Questo potente richiamo alla sovranità e al dominio di Venezia fu nelle ulteriori discussioni (a Spalato) decisivo. Si costituì il regno di Dalmazia e Croazia, ma le due provincie, nei fondamenti e nelle prerogative costituzionali, vennero tenute nettamente distinte. Sulla Croazia, conquistata da Amico, si estese la potestà eminente di Gregorio VII, sulla Dalmazia continuò la sovranità imperiale, impersonata dal doge di Venezia. Nel settembre (del 1076) si trovò la formula finale e si passò alla scelta del re. Amico, detentore del diritto di conquista, era stato allontanato, non solo perchè espulso da Venezia, ma perchè lo stesso Gregorio VII non poteva in nessun modo vedere la candidatura del vanitoso principe normanno ».

La repulsione provata dal pontefice per il normanno Amico di Giovinazzo va ricercata nell'avversione, che il papa allora nutriva contro il Guiscardo, da lui scomunicato insieme al nipote Roberto di Loretello. Tra normanno e normanno, Gregorio VII non aveva da scegliere, secondo lui, e non si sarebbe attirato un vassallo normanno, che avrebbe poi fatto la fine del capo di tutti i Normanni d'Italia, cioè del Guiscardo, il quale proprio in quei momenti negava al papa la rinnovazione del giuramento di vassallaggio a suo tempo prestato a papa Niccolò II. C'è una lettera di Gregorio VII del 1076 al patriarca di Venezia, in cui ripudia il « princeps vanus ». Come nota il Praga, lo Sišić, il Caspar e il Kehr accettano l'opinione di coloro, che pensano trattarsi del doge Selvo di Venezia (78). Ma è impossibile che il papa scrivesse al patriarca di Venezia esprimendosi così del doge di Venezia. Dirò invece con il Praga: « Vediamo invece nella espressione un'allusione alle aspirazioni di Amico, di cui il patriarca e il doge volevano assicurazione che non sarebbero state appoggiate dal pontefice, mentre invece erano caldegiate dal suo legato », cioè dall'arcivescovo di Siponto Gerardo.

(77) R. CESSI, *Venezia e i Croati*, cit., p. 345. Per la *promissio* è ricordato il RAČKI, *Monumenta cit.*, VII, pp. 101 sgg. Sull'occupazione orseoliana: CESSI, *ivi*, p. 337-339.

(78) PRAGA, *op. cit.*, p. 206, nota. Cfr. P. KEHR, *Rom und Venedig im XII. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen », XIX (1917), p. 107.

Intanto si sistemarono le cose di Croazia. Il bano Stefano, legittimo detentore dei diritti di successione al trono, è indotto a rinunziarvi alla presenza del legato papale ed è rinchiuso nel monastero di santo Stefano presso Spalato; arrivano i legati pontifici Gebizone, abate di san Banifacio, Alessio, entrambi, da Roma, e Fulcoino, vescovo di Fossombrone, con le ultime disposizioni di Gregorio VII; nella basilichetta di san Pietro a Salona (Spalato) si convoca un solenne sinodo di tutti i dignitari ecclesiastici e laici di Dalmazia e di Croazia; i voti si concentrano sul bano Demetrio, detto Zvonimiro; ai primi d'ottobre 1076 Zvonimiro riceve l'investitura papale ed è incoronato re, e dal legato pontificio Gebizone riceve le insegne regali e il vessillo di san Pietro, e presta il suo lungo giuramento (79). S'inizia così il « Regnum Dalmatiae et Chroatiae », che vedrà fasti e nefasti, il regicidio di Zvonimiro nel 1089, e la caduta del regno in mano dell'Ungheria nel 1091 (80).

Mi fermo su un'affermazione del Praga (p. 209): « La Croazia entrava così nel novero degli Stati, che l'azione gregoriana aveva riuniti alla Roma latina e cattolica ». Giusto: ma, se vogliamo essere precisi ed equanimi, non era, in fondo, un merito sia pure indiretto, del conte normanno Amico, se ciò si avverava? A questo punto torno a negare che il movente dell'impresa di Amico sia stato di natura religiosa, cioè ch'egli si sia sentito di tentarla, per rafforzare la posizione gregoriana contro gli scismatici, e riaffermo che l'impresa di Amico fu compiuta solamente per dare possibilmente una realtà di fatto alla sua ambizione personale, da buon Normanno, quale era, emulo della grandezza politica conquistata dal Guiscardo.

Perciò seguo senz'altro quello che Roberto Cessi scrive, con profondo senso storico: « Non è qui il caso di esaminare quale sia la

---

(79) Vedi il lungo e circostanziato giuramento in PRAGA, *op. cit.*, pp. 206-209. Del PRAGA va consultato il contributo *Regno di Cressimiro e Zvonimiro*, in « Atti e Memorie della Società di Storia Dalmata », II (1927), pp. 227-232. D'altronde, sull'origine e le prime vicende della Croazia va seguito quanto espone dottamente il PRAGA nelle citate pagine *La chiesa di Roma e i Croati*, pp. 187-203, che si basano eruditamente sul « De administrando Imperio » di COSTANTINO PORFIROGENITO, cc. XXIX-XXX, sul « Liber Pontificalis » ed. Duchesne (Paris, 1886), sugli « Acta » del COLETI in « Accessus et correctiones » all'*Illyricum Sacrum* del p. D. FARLATI (Spalato, 1909), sul citato ŠIŠIĆ. Cfr. T. PEISKER, *The expansion of the Slavs*, in « The Cambridge Medieval History ».

(80) Sulla storia della Croazia, anche dal lato ecclesiastico, dal 1076, cfr. PRAGA, *op. cit.*, p. 209 sgg., con l'ampia documentazione bibliografica delle fonti, che avvalorano la chiara esposizione storica dell'autore.

origine, l'importanza e il significato dell'intervento normanno in Dalmazia nel 1075 e della reazione veneziana, e se e quanto questi avvenimenti siano in rapporto con le vicende politiche e religiose del limitrofo regno croato » (81). Poi nella nota, alla medesima pagina egli dice: « Nella critica moderna l'esegesi delle antiche leggende agiografiche, che si collegano alle vicende dalmato-adriatiche di questo oscuro ciclo storico, ha allettato a drammatizzare deboli e frammentari episodi locali, riportandoli in un quadro generale assai complesso. Sono scettico e resto diffidente. Non so persuadermi a vedere nella spedizione del conte normanno Amico un episodio, sia pur marginale, di quell'aspra lotta, che era sostenuta da Gregorio VII e contro Bisanzio e contro l'imperatore tedesco, la quale qui avrebbe in certo senso trovato il suo epilogo ».

E il Cessi continua: « Anche di questo a sede più opportuna. Solo, a chiarimento di quanto espongo nel testo, aggiungo di ritenere che in questi episodi, intrecciati con oscuri intrighi politici e religiosi in una atmosfera oltremodo confusa, si deve vedere il riflesso di accaniti contrasti locali dalmato-slavi, stimolati da interessi e aspirazioni, anche personali, posti in conflitto, affatto risolti dalla erezione del regno cattolico di Croazia e Dalmazia, per investitura di Gregorio VII, sotto il dominio di re Zvonimiro, regno, che politicamente e territorialmente, nell'intitolazione e nell'effettivo esercizio, non presenta fisionomia diversa dai precedenti reggimenti. Questo deve esser ben tenuto presente, perchè la Dalmazia bizantina, anche dopo l'avvento di Zvonimiro, non è assorbita nel regno Croato ».

Tornando ora all'asserzione del Praga, che il nuovo regno dalmato-croato si riuniva a Roma latina e cattolica, si dovrebbe dire, che ciò sia stato un merito del conte Amico, merito inconscio, da lui non preconcepito nè prefissosi, ma del tutto occasionale e indiretto, determinato dalla sua impresa navale mossa dalla Puglia in Dalmazia, qualunque sia stata la fisionomia, come ben dice il Cessi, del nuovo regno.

Questa è dunque la impresa adriatica del conte normanno Amico di Giovinazzo, fatto indubbiamente importante, anche se le ambizioni personali del conte andarono fallite. Essa costituisce una di quelle che il De Blasiis chiama « corriere » dei Normanni in Adriatico, « infrante » dai Veneziani, stando anche alla Cronaca del Dan-

---

(81) CESSI, *Venezia e i Croati*, cit., p. 344.

dolo (82) Rimane il fatto d'arme antibizantino, di cui è memoria in un Registro del Monastero « Ss. Cosmae et Damiani Jadrensis »; « In anno 1075 ab Incarnatione mense novembris, ea tempestate qua comes Amicus regem Croatiae cepit » (83). La mossa armata del conte Amico è forse la prima avvisaglia della lotta contro l'impero d'Oriente, che poi il Guiscardo riprenderà decisamente nel 1080-81. Il Guiscardo aveva già inferto vari colpi all'Impero con la presa di Bari del 1071 e con la conquista della Calabria, togliendo a Bisanzio quella che per quasi tre secoli era stata la « Langobardia bizantina », ma erano imprese d'Italia e in Italia, contro le quali — dice il Neumann — l'impero d'Oriente s'era difeso « con il braccio sinistro »; (84) con l'impresa del conte Amico la guerra contro Bisanzio è portata fuori d'Italia, in terra direttamente legata all'immenso territorio imperiale bizantino.

#### VALORE DELLE LEGGENDE AGIOGRAFICHE INTESSUTE SULLA IMPRESA ADRIATICA

Nell'impresa adriatica del conte Amico si sono intessute, come accennai, due leggende agiografiche, il cui valore storico è completamente nullo. Vedemmo già, come il Cessi abbia dato giustamente torto a chi se ne sentì allettato, sino a drammatizzare e ad inserire tali leggende nel quadro generale della lotta teocratica e riformatrice della gregorianità, che propriamente intorno al 1075-76 ardeva nel mondo cattolico e toccava così da vicino la Dalmazia, campo della impresa del conte Amico, e la Croazia. Sono leggende, che rispecchiano singolari punti di vista, indubbiamente interessati nel far valere particolari tendenze, gregoriane o non gregoriane, cattoliche o scismatiche (85).

Ma poichè si allacciano direttamente all'impresa del conte Amico e interessano anche la Puglia, per due specifici motivi, perchè cioè riguardano la terra pugliese, dalla quale partì l'impresa nor-

---

(82) DE BLASIIS, *op. cit.*, II, pp. 272-273 e nota 3. Nella *Cronaca* del Dandolo, ad ann. 1075 si legge: « In quo tempore Northmanni Dalmaticorum fines invadunt et destruunt. Dux itaque egressus eos abire coegit, ut ab incolis solitam fidelitatem cum promissione non adducendi Northmannos in Dalmatiam accepit ».

(83) Cfr. LUCIUS, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. II, p. 85.

(84) C. NEUMANN, *Die Weltstellung*, p. 103 (trad. francese, p. 100): « l'Empire se défendit en Italie avec son seul bras gauche ».

(85) CESSI, *Venezia e i Croati*, cit., p. 344, nota.

manca del conte Amico, e perchè il Praga pose entrambe le leggende in relazione con la traslazione delle ossa di san Nicola a Bari, da lui voluta nel 1071, quattro anni prima dell'impresa adriatica normanna, e non nel 1087, come la storia c'insegna, è doveroso, che di tali leggende si scriva e si discuta, sia pure assai brevemente.

Queste leggende, molto curiose invero, sono:

La "prima victoria" nella leggenda arbese di san Cristoforo"; (86) e « La "revelatio sancti Nicolai" in un documento di Chessa » (87). Della cronologia nicolaiana si occupò sopra tutto il Nitti (88).

La leggenda arbese si legge nel « compendium » di fra' Giorgio de Hermolais, cittadino e vescovo di Arbe, che nel 1308, per incitamento dei concittadini, sulla testimonianza di anziani, di antiche cronache e di tradizioni orali, lo compose con il titolo « Historia mirandorum sancti Christophori ». San Cristoforo è il protettore di Arbe. Nel capitolo I è narrata la vittoria concessa agli Arbesi dal Santo contro « quaedam ingens Varagorum gens », cioè contro i Normanni e Pugliesi del conte Amico di Giovinazzo (89).

Questa « ingens Varagorum gens » assediava (nel 1075) Arbe dal 14 aprile e gli assediati ne soffrivano molto, perciò, tenuto consiglio, gli Arbesi tra cantici e preci, trasportarono la testa di san Cristoforo, ch'era in un prezioso reliquiario nella chiesa di santa Maria, alle mura della città e la esposero sulla torre Gagliarda. Fu allora che si avverò il miracolo, perchè tutti i grossi massi, che la gente del conte Amico lanciava con le catapulte contro la città di Arbe, tornavano sugli assalitori, seminando morti e ruine, per cui i Normanni, atterriti, levarono l'assedio, fecero pace con gli Arbesi e se n'andarono. In memoria del fatto gli Arbesi istituirono la festa della vittoria, detta « festum primae victoriae ».

Evidentemente la leggenda è un'invenzione di parte bizantineggiante scismatica e antiromana; i Normanni vi rappresentano il ruolo di difensori della latinità e della gregorianità, con a capo il conte, ruolo, che il conte non si sognò mai di rappresentare, benchè in

(86) PRAGA, in « Archivio Storico per la Dalmazia », a. VI, vol. XI, fasc. 61, aprile 1931, pp. 4-22, e fasc. 62, maggio 1931, pp. 23-31.

(87) PRAGA, in riv. cit., fasc. 63, giugno 1931, pp. 33-43, e fasc. 65, agosto 1931, pp. 48-60.

(88) NITTI, *La ripresa gregoriana*, cit., pp. 152-157 e 157-160.

(89) Le fonti citate dal PRAGA SONO: FARLATI, *Illyricum sacrum*, cit., V, pp. 231-235 (in tre riprese); ŠIŠIĆ, *Enchiridion* cit., pp. 662 sgg.; RAČKI, *Documenta* cit., pp. 455 sgg.

tal caso la leggenda arbese lo muti in un robusto muscolo di quel « brachium saeculare », che nel 1059 a Melfi il papa Niccolò II aveva riconosciuto nei vassalli normanni Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa, ma che allora, nel 1075, il papa Gregorio VII aveva scomunicati; e la leggenda arbese vuole, che il capo della « Varagorum gens », che in tal caso sarebbe il conte Amico, s'inclinasse davanti alla potenza di san Cristoforo, onde « genibus flexis et humi stratus, cum universo suo exercitu » (dunque con i suoi Normanni e con i suoi Pugliesi) « Christi martyrem Christophorum adoravit » (90).

Quale valore può avere questa leggenda agiografica? Nessuno, perchè direttamente nulla toglie e nulla dona al conte Amico e alla sua gente.

La seconda leggenda è costituita da una « Revelatio sancti Nicolai » in un documento della Comunità di Chessa (Novaglia) sull'isola di Pago in Dalmazia, nella giurisdizione sempre del Comune di Arbe (91), e sempre in zona antigregoriana. Vi si narra, che quei di Chessa avevano ripetutamente offeso e danneggiato il monastero latino di san Michele di Sàsego, isolotto istriano nel Quarnero, intitolato a san Niccolò del Monte Garbo. Perciò, quando si videro minacciati d'una grande strage, nella quale è intesa la pressione delle armi del conte normanno Amico di Giovinazzo del 1075, ritennero d'essere in tal guisa puniti delle loro malefatte contro il predetto monastero e allora decisero di correre ai ripari, donando al chiostro latino e gregoriano di san Nicola il monastero scismatico di san Pietro dei Nembi, altra isola quarnerola istriana, nella diocesi di

---

(90) Si noti che il capo di san Cristoforo nel 1075 non c'era ad Arbe e vi fu portato nell'ultimo quarto del secolo XII; che allora appena, verso la fine del sec. XII, si compilò la prima leggenda arbese; che allora l'azione difensiva di Arbe fu attribuita al Senato non contro i Normanni, ma contro i pirati Morlacchi; che solo più tardi quest'azione venne spostata a un secolo prima e attribuita al Santo non più contro i Morlacchi della fine del sec. XII, bensì ai Normanni del conte Amico nel 1075; che nel 1075 il Santo difensore non doveva essere, secondo il Praga, san Cristoforo, ma san Nicola di Bari, perchè entrambi i Santi erano ricordati alla data 9 maggio, e ciò perchè le ossa di san Nicola erano state trasportate da Mira a Bari il 9 maggio 1071, e non il 9 maggio 1087, data questa esatta, mentre quella del 1071 è errata; che infine san Nicola, difendendo gli Arbesi proteggeva gli scismatici contro i cattolici, perchè non consta che il conte Amico venisse in Dalmazia armato della devozione a san Nicola, la cui traslazione delle ossa doveva compiersi a Bari 13 anni dopo, e il cui culto probabilmente gli era ignoto.

(91) LUCIO, *De regno Dalmatiae*, cit., p. 142; FARLATI, *Illyricum* cit., V, p. 229; KUKULJEVIĆ, *Codex Dipl.*, cit., I, p. 140; RAČKI, *Documenta*, cit., p. 89; il PRAGA si avvale del ms. n. 29000 della Biblioteca Paravia di Zara.

Ossero sull'isola di Cherso. Tale donazione riparatrice fu decisa a sèguito d'una « revelatio » di san Nicola. Dice il manoscritto: « et quia deus sua misericordia nos per revelacionem sancti Nicolai visitavit quod strages qua deprimimur ob ista peccata super nos devenisset ». In quella « visitatio » del Santo s'intende una vera sua apparizione corporea.

Il Praga vide in ciò l'opera « gregoriana » del conte Amico e « l'ultima tappa della riconsacrazione latina dell'Adriatico ». In realtà anche questa leggenda nulla aggiunge e nulla toglie all'impresa adriatica del conte Amico, la quale consacra il suo carattere ambizioso, che soltanto di straforo poteva aver portato un contributo alle questioni religiose ed ecclesiastiche allora dibattutesi. Che Amico, in qualità di normanno, abbia significato « latino », sta bene, perchè in questo senso i Normanni seppero molto bene adattarsi alla latinità, ma che Amico sia stato un cosciente favoreggiatore della gregorianità, nulla ce lo prova e tanto meno le leggende agiografiche, sulle quali ha pieno valore il giudizio da me riportato del Cessi.

Al conte Amico poteva e doveva interessare non la deposizione del vescovo di Arbe Dòmane, bizantineggiante e scismatico, ma la possibilità di coronare la sua impresa adriatica con un serto regale che sul suo capo avrebbe portato la potenza normanna in terra bizantina. Nel 1075 non era più il tempo di quando sedici anni prima a Melfi, nel 1059, Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa erano stati dichiarati i « defensores sancti Petri » e il « brachium saeculare sanctae ecclesiae ». Allora, nel 1075, Roberto il Guiscardo era stato — come vedemmo — scomunicato da quel papa Gregorio VII, che l'eretico Benzone vescovo d'Alba dileggiava, chiamandolo « Iscariotta » e « diabolicus monachellus »; e il Guiscardo rinnoverà al papa il giuramento di vassallaggio a Ceprano appena il 17 giugno 1080.

Non si vuol però affermare, che il conte Amico non nutrisse sentimenti cattolici, se veniva da quella Puglia, che il menzionato Benzone d'Alba nella bialsfema litania all'imperatore Enrico IV, lo indomato avversario di papa Gregorio VII, includeva con il versetto spregiativo: « ab Apulia et Calabria, libera nos Domine »: spregiativo, perchè la Puglia era terra non scismatica, se si eccettui un breve periodo di aderenza barese all'antipapa Viberto, Clemente III (92).

---

(92) W. HOLTZMANN, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapstums*, in « Historische Vierteljahrschrift », XIII (1924), pp. 167 sgg., dice chiaramente

Abbiamo visto anche nel Fisher, che un elemento di stupore fu nei Normanni il numero, perchè dalla cinquantina d'individui che le cronache fanno scendere in Puglia giù dal santuario garganico dell'arcangelo Michele, al 1059, essi possono forse aver raggiunto il numero di 3000, non mai quello di 50.000 e più, che le cronache esageratamente ci tramandano. Anzi è il numero, che ha quasi aureolato di peculiare luce la epopea normanna nell'Italia meridionale, quando anche si pensi, com'essi dovettero frazionarsi nel grande numero di contee sorte e da essi tenute e governate nel Mezzogiorno d'Italia, specialmente prima che dalle regioni « francigene » il Guiscardo invitasse altri suoi parenti ed amici, sempre tuttavia in numero non eccessivo. Alla pochezza del numero supplirono l'audacia, il genio della guerra, specialmente nella tecnica degli assedi, e la perizia organizzativa. Nella dottrina giuridica, nella quale erano ignoranti, si istruirono di poi. Ed è ben così ch'essi poterono stabilirsi nei vari centri pugliesi.

I Pugliesi poi nella massima parte — salvo i nostalgici bizantinofili — ne avevano abbastanza di lotte intestine, d'invasioni arabe, di intromissioni e di baruffe longobarde; i vari conti normanni poterono apparire in più luoghi come àncora di pace e di salvezza. E ben così avvenne con il conte Amico a Giovinazzo. E da Giovinazzo egli potè condurre seco nell'impresa di Dalmazia Giovinazzesi, Terlizzesi, forse anche Tranesi, i quali poterono costituire quella « quaedam ingens Varagorum gens » delle leggende agiografiche e delle cronache dalmatine.

In definitiva, il conte Amico nella sua impresa adriatica potè indirettamente giovare alla cosiddetta « gregorianità », ma certamente non intese d'essere l'« eques sancti Petri », il « defensor pontificis » e l'« adiutor sanctae ecclesiae », che volle essere il Guiscardo dopo il 1080. Il conte Amico di Giovinazzo fu semplicemente l'ardito normanno, che nel 1075 tentò di conquistare quella corona, che il papa Gregorio VII gli negò, e che dalle leggende agiografiche non può essere mutato in paladino di gregorianità.

---

« dass man in Bari nach Gregors VII. Tod Wilbert als Papst ansah ». Infatti LUPO PROTOSPATA « ad a. 1087 » scrive: « in mense maio corpus beatissimi Nicolai mirrensis episcopi a quibusdam Barenibus a predicta mirrea ablatum in Barum devectum, caput civitatum Apulee. Hoc anno abbas Desiderius, sancti Benedicti montis Casini, consensu quorumdam nobilium Romanorum, factus est papa Romanus *vivente adhuc Clemente papa, qui fuerat Ravenne archiepiscopus* »; poi nell'altra nota « ad a. 1089 »: « Papa Urbanus... venit in civitatem Bari et consecravit illi confessionem sancti Nicolai et Heliam archie-

LA MARINERIA NORMANNA ABBINATA ALLA PUGLIESE NELLA  
IMPRESA

L'impresa del conte Amico di Giovinazzo ad Arbe, la bella isola di 92 kmq nella Dalmazia settentrionale, fra il Quarnerolo e il Canale della Morlacca, già colonia famosa di Venezia, e che ostenta ancora palazzi veneziani e logge e una cattedrale del secolo XII, rappresenta un fatto non solo d'armi, ma anche e soprattutto di audacia marinara. Arbe — nome latinizzato in « Arbia » — dista da Giovinazzo 850 chilometri, che oggi sono un giochetto, ma che tale non era allora nel secolo XI. Bisognava attraversare l'Adriatico da ovest ad est, e disporre quindi d'una flotta numerosa e sicura, per trasportarvi quella che frate Giorgio chiamò « quaedam ingens Varagorum gens ». Il conte Amico dunque dovette preparare una rispettabile armata navale, un numero di buoni capitani marittimi e una ciurma, cui non difettassero perizia e coraggio. E' così, che tale impresa ci si presenta sotto due aspetti: il normanno e il pugliese.

Vediamo prima l'aspetto normanno. Il mare e la marineria furono l'anima dei Normanni, per cui il Vasiliev poté dire: « Dans leur lutte contre Bysance les Normands trouvèrent une arme de premier ordre dans leur flotte, qui devait aider puissamment leurs forces terrestres » (93). E va subito notato un fenomeno molto importante, e quasi direbbesi curioso, costituito da una secolare immutata persistenza di tradizione psicologia, per cui il Normanno marinaio del secolo VIII e del secolo IX ha quell'istesso « animus » del Normanno marinaio del secolo XI. Si chiamino Varjagi o Varingi, nome di natura commerciale (« vaegr » o « varàgr », mercante nordico; russo « varjag, varjana », merciaio da villaggio; « var », voto, contratto, accordo), oppure « Rus' » (da « ros », nome finnico entrato in tutta la grande pianura sarmatica) — o in Puglia « Guaranghi », donde il bizantino « Βαράγγιοι » che non ha più il significato mercantile, dato in Russia a questo popolo sceso dall'Upland, dal Södermanland e dall'Oestergotland, ma ha assunto accezione etnica nel senso di « Scandinavi d'oltremare », o rechino seco l'impronta guerriera con

---

piscopum *vivente adhuc predicto papa Clemente* ». Vuol dire che negli anni 1087-1089 l'antipapa Clemente III, Viberto, a Bari era considerato il vero papa e Vittore III e Urbano II erano ritenuti antipapi. Cfr. NITTI, *La ripresa gregoriana*, cit., pp. 117-134, ove la situazione anormale barese è illustrata a dovere, con ampia bibliografia di fonti.

(93) A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, trad. francese, Parigi 1932, vol. I, pp. 473-474.

il nome di « Vichinghi » (94), il cui codice è l'astuzia, il guadagno, il dominio, la forza, modellando il proprio istinto dietro l'esempio del loro Olimpo germanico, con Odino re degli dèi, nei Normanni, voglio dire, in questi « Nothmänner », Uomini del Nord, c'è sempre un identico tipo etnico e spirituale. Il mercante di cuoi, di pellicce, di pesci essiccati e di altre merci di Lapponia, esportate su navi, governate da quaranta e al massimo da ottanta uomini, si muta in guerriero, che dal Kattegat e dallo Skagerrak si fa padrone del Baltico; si fraziona, per discordie interne, in Norvegesi, Danesi e Svedesi, e poi si lancia alle conquiste, onde nell'841 inizia a Rouen in Francia le sue occupazioni armate, nell'874 dà inizio alle conquiste di mare nell'«Iceland», Terra dei ghiacci, per giungere al «Vinland», Labrador, doppiare il Capo Nord e spingersi in America, mentre nell'886 altri Vichinghi scenderanno lungo il Dniepr verso Kiev e su Costantinopoli e altri ancora formeranno nuove schiere di conquistatori, dall'Inghilterra, dove alla battaglia di Hastings del 14 ott. 1066 sarà vinto Aroldo II, ultimo re della dinastia nglosassone, da un normanno Guglielmo, che lascerà ai posteri il soprannome di « Conquistatore », fino all'Italia meridionale (95).

Dal secolo IX al XI sempre e dovunque i Normanni — se si eccettui la loro conversione dal paganesimo al cristianesimo — furono quelli che il Fisher mirabilmente tratteggia. « Le invasioni vichinghe, che in Inghilterra, Irlanda e Russia, diedero impulso alla vita commerciale e allo sviluppo delle città, producendo nelle remote valli dell'Islanda una meravigliosa fioritura di letteratura originale (96), crearono anche la Normandia. I Normanni, come si chia-

---

(94) Cfr. M. DEPPING, *Histoire des expéditions maritimes des Normands* II ed., Paris 1843, lib. II, cc. 2 e 3; E. A. FREEMAN, *The History of the Norman conquest of England* (voll. 6, 1867-1879); G. GRAVIER, *Découverte de l'Amérique par les Normands au X<sup>e</sup> siècle* (Paris, 1874).

(95) « Viking » o « Vichingr » è « persona che frequenta le baie di mare »; « vik », è appunto baia. Ma il senso vero è quello di « pirati », audacissimi, che la saga fa procedere dal « berseks », orso uomo o uomo orso. Gente, che prima di farsi cristiana adora Tor, Oden e Freya, personificazioni delle forze della natura. E' un popolo che ha una sua organizzazione sociale, le cui cellule sono i casolari (« torp »), formanti i villaggi (« by »). Sottostanno a un capo (« jarl ») e tengono regolarmente le loro assemblee (« thing »).

(96) Il capolavoro è l'EDDA, sotto il quale nome s'intendono due raccolte letterarie in antico islandese, dette « Edda antica » o « Edda poetica », e « Edda recente » o « Snorra Edda » (Edda in prosa). Non ho mai letto queste pagine

marono col tempo i nordici, stabiliti sin dal 911 nella valle della Senna e ne' suoi dintorni, divennero la più brillante di tutte le razze europee, che alla virile energia nordica, seppe unire, pur senza snaturarsi, la raffinatezza latina. Abbandonarono il paganesimo per il cristianesimo, il danese per il francese, le torbide memorie del nord per le luminose tradizioni del mondo latino. Impararono a intonare la messa e a costruire chiese, ascoltarono lo *jongleur* che recitava la *Chanson de Roland*, rievocando in versi, che non si possono udire senza commozione, la tragica morte del paladino di Carlomagno. All'abilità marittima degli scandinavi unirono quanto allora si conosceva di arte di guerra, della cavalleria e di arte poliorcetica, (e in questa eccelsero come valentissimi espugnatori di città). I pascoli della Normandia, come quelli dell'antica Elide, eran ricchi di cavalli di cui, oltrechè di navi, i Normanni cominciarono a dilettersi. Il loro spirito era così bellicoso, che, in mancanza di nemici da combattere, si uccidevano tra loro, con esaltazione di scolaretti, negli scontri ferati dei tornei » (97).

Di questo tipo furono, anima e corpo, anche tutti i Normanni,

---

senza provare non solo un vivo interesse, ma anche una certa commozione. La prima raccolta, attribuita a Saemond Sigíusson (1056-1133), in 29 canti, composti per lo più fra l'800 e il 1130, in Islanda, cui si aggiunsero altri canti fino al 1250, presentano un'origine sud-germanica e adattamenti molto ben fatti allo spirito nordico normanno. Interessantissima la loro lingua arcaica. I versi, riuniti in strofe di 6 fino a 8 versi, sono allitteranti, d'argomento mitologico, ch'era l'unica poesia religiosa dell'antico mondo settentrionale di natura germanica. La seconda raccolta, composta fra il 1222 e il 1231 dallo storico, statista e poeta islandese Snorri Sturluson (1178-1241), comprende leggende mitologiche e insieme canti islandesi antichi, attinti alla tradizione orale e che mi piacquero assai. Questi vetusti carmi scandinavi e islandesi sono a noi giunti attraverso un manoscritto, ritrovato nella Biblioteca Reale di Copenhagen dall'erudito islandese Brynjoff Swilnsson, che alla raccolta intera diede il nome di « Edda ». Leggendo quelle saghe e quelle leggende, attraverso le quali appaiono fedelmente i Vichinghi — ad esempio nelle imprese britanniche degli anni 783, 802, 845, 868, 872, quando si levano, in mezzo a consuetudini barbariche, man mano mitigate, le leggendarie figure di Olaf, di Ragnar Lodbrok, detto « Calzoni di pelo » con i suoi quattro figli Ejorn « Fianco di ferro », Hoitserk, Sigurd e Ivar, che muore nell'872 « addormentandosi in Cristo » — si sente un brivido, che attanaglia l'attenzione, così che ci si astrae da quando ci circonda, per immaginarci l'accavallarsi delle gesta di quella lontana gente, così che ben più vive ci appaiono e veritiere anche le gesta normanne, che nel secolo XI toccarono profondamente la Puglia. Così almeno è toccato a me leggendo l'Edda.

(97) FISHER, *op. cit.*, I, p. 203.

che dall'inizio del secolo XI, compreso il conte Amico, occuparono la Puglia, e dei quali fu capo e simbolo di suprema autorità Roberto il Guiscardo.

Quella però, che dal secolo IX in poi fu in ogni tempo e in ogni luogo la tradizione normanna principalissima, è la marinara, di stampo vichingo, dalla quale non si scostarono mai i Normanni di Puglia. Ci furono le variazioni e le differenziazioni, imposte dal tempo, ma l'amore vichingo alle avventure di mare non cambiò mai. Non sparsero essi più il terrore che nell'epoca anteriore portarono seco sulle varie coste d'Europa i Vichinghi, ma l'attrazione che su quei loro antenati esercitò il mare e li rese navigatori meravigliosi, talchè il Fisher stesso li chiamò « re dei mari », quel mare che li rese i più audaci avventurieri dei secoli IX-XI, rimase in essi vivo e operante sempre. Le gesta marinare di Erik il Rosso del 983 in Islanda e in Groenlandia, e di Leif Erikson, che per primo raggiunse l'America, rivissero in tutti i Normanni, e in tutte e tre le biforcazioni delle loro navi: verso la Francia meridionale, verso l'Italia e verso l'impero d'Oriente. Nell'Adriatico essi incontreranno due grandi potenze marinare: quella araba e la veneziana, ma in essi opererà ancora sempre lo spirito vichingo, per ringagliardirsi, per intensificare l'amore dell'avventura e continuare le loro audacie sulle navi lunghe e snelle, di poco pescaggio e di struttura elastica, per vincere in velocità, per affrontare anche la navigazione fluviale, e ove occorra trasportare a spalla le navi stesse da fiume a fiume, e dai fiumi al mare.

Sotto questo riguardo anche il conte Amico ci si presenta nel 1075 in veste di autentico vichingo, che da Giovinazzo muove verso un lembo settentrionale adriatico dell'impero bizantino, certamente dopo un'accurata preparazione tecnica e militare, quale era reclamata dalla serietà e dalla pericolosità dell'impresa. Dovendo essere lui a capo di siffatta impresa, il termine « vichingo » era a posto, perchè si deve sapere, che dal secolo IX esso era divenuto per i Normanni sinonimo di « capo d'una spedizione di mare ». In tale significato la parola stava bene anche per il Guiscardo.

Vediamo ora l'« aspetto pugliese ».

Per il conte Amico esso si accentra su Giovinazzo, dov'egli era chiamato a mettere in pratica l'innata sua intraprendenza marinara e da buon Vichingo organizzare l'impresa di Dalmazia, per la quale, certamente, i preparativi si saranno fatti per lo meno un anno prima, nel 1074. In questo ambiente pugliese nulla poteva mancargli, perchè Giovinazzo, città di mare per eccellenza, era tale da poter fornire il necessario materiale « uomo », perchè disponeva di gente fattiva.

Era un centro, nel quale il Carabellese giustamente riconosce una « città veramente importante nei secoli dal X in poi », quale risulta dalle scritture « quantunque — dice lo stesso storico — l'archivio della sua cattedrale sia assai scarso », però « compensato dalle carte dell'archivio terlizzese ». Giovinazzo, già sotto dominio longobardo, pur « rimanendo soggetta all'imperatore d'Oriente », fu sempre molto popolata, su territorio o contado « molto esteso », così da raggiungere con i suoi confini « quelli della vicina Melfi (Molfetta), di Ruvo, di Bitonto, di Bari » (98).

Voglio dire, che a Giovinazzo il conte Amico poteva ben scegliersi — semprechè i Giovinazzesi lo volessero — la gente, di cui abbisognava per la sua impresa, perchè non è a credersi, che avesse da parte sua tante navi e tanta quantità di Normanni, da poter intraprendere la spedizione navale di Dalmazia da solo, indipendentemente dal contributo degli abitanti pugliesi della sua contea. E' vero che nel 1061 i Normanni poterono su semplici imbarcazioni e con soli trecento uomini, successivamente ricalzati da altri simpatizzanti, eludendo la vigilanza araba passare lo stretto di Messina e sorprendere la città, la quale cadde senza resistenza (99), ma resta pure vero ch'ebbero anche aiuti dalle popolazioni locali, che osteggiavano la dominazione saracena. Così certamente si avverò a Giovinazzo, dove poteva ben darsi che la parte antibizantina ancora più fattivamente aiutasse il conte. Anche nel 1081 il Guiscardo preparava a Otranto e a Brindisi la sua spedizione contro l'impero d'Oriente, non senza il contributo di mezzi e di uomini delle due città pugliesi.

Giovinazzo, in fatto di marineria, di navigazione e di arsenale, è con Barletta, Molfetta, Trani, Monopoli, Bari e Brindisi tra i migliori e più operosi porti adriatici pugliesi. Vi agiscono sindacalmente i mirabili « ordinamenti di mare » di Trani del 1063, di quella Trani, il cui conte Pietro è cugino, consenziente, alleato e socio nelle rivolte antiguiscardiane del conte Amico. Le identiche previdenze, che per la navigazione si leggono nelle « Consuetudines barenses », vengono

---

(98) CARABELLESE, *Introduzione al Codice Dipl. Barese*, III, p. VI e p. VIII. Per il conte Amico cfr. le pp. IX e XVI, e per il figlio di Amico, Goffredo, che si ribella a Ruggero Borsa nel 1100 e si pone sotto l'alta autorità dell'imperatore Alessio Comneno, vedi p. XVIII. Altre carte dell'Archivio capitolare di Giovinazzo furono pubblicate dal NITTI in *Codice Dipl. Barese*, II, con introduzione alle pp. 163-166, e i 23 documenti che vanno dal 1124 al 1266 alle pp. 169-207.

(99) Cfr. ROMEO BERNOTTI, articolo « Marina », in « Encicl. It. », XXII, p. 328 e relativa bibliografia.

esemplate nello statuto del Comune di Giovinazzo. Perciò anche a Giovinazzo la « pecunia nautica » ebbe pieno vigore nei tre diversi suoi significati di prezzo di passaggio o di nolo su una nave (« pecunia trajecticia »), di capitale investito in commerci marittimi o in costruzioni navali, e di guadagno e di cambio marittimo (« foenus nauticum ») (100). Le famose « Consuetudini baresi » vennero bensì raccolte nel secolo XIII dai giureconsulti Sparano e Andrea di Bari, ma le loro rubriche erano ben anteriori, se Roberto il Guiscardo, due mesi dopo la presa di Bari, le riconosceva e confermava il 15 aprile del 1071.

Nei sette centri adriatici pugliesi, da Barletta a Monopoli, la costruzione di navi ebbe un forte incremento nel corso del secolo X-XI con il sempre maggiore movimento dei traffici « transmarini » sia con il Levante, sia nell'Adriatico. Avvenne poi che i mercanti di alcuni centri perseguissero certe particolari rotte commerciali. Monopoli, ad esempio, che aveva formato una specie di « trust » con Amalfi per le stoffe d'Oriente, rivolse il suo naviglio verso i porti dell'Asia Minore meridionale; Giovinazzo invece si specializzò nei viaggi verso l'Alto Adriatico (Trieste, l'Istria, la Dalmazia settentrionale a est, le terre venete a ovest). Questa circostanza costituì di per sé un motivo favorevole per l'impresa del conte Amico, in quanto i Giovinazzesi conoscevano benissimo la rotta, ch'egli doveva intraprendere.

Anche a Giovinazzo dunque si costruirono e si vararono i natanti, che nelle pergamene pugliesi prendono il nome di « naves », « navigia », « vasa », « vasella », « vascella », « rates », « buttieae », « buziae » e anche « caravellae » dal greco « kárabos » (101). Più tardi alle navi mercantili si aggiunsero due altre finalità con la prima crociata (1096-1099): il trasporto di pellegrini in Terrasanta e dei crociati.

Indubbiamente in questa impresa di Dalmazia poterono fondersi due marinerie e due tradizioni: la pugliese e la normanna.

Resta a vedersi quali sorta di navi avesse adoperato il conte Amico. A rispondere adeguatamente a questa domanda, credo fermamente, che si debba ritenere essersi avuta anche in tale quesito di tecnica navale una fusione tra la forma delle navi pugliesi e quella

---

(100) Cfr. F. BABUDRI, *Porti e navigatori di Puglia attraverso i secoli*, in « Il Porto di Bari », a. VIII (1957), p. 12.

(101) BABUDRI, *ivi*, p. 13. Per il nome « caravella » invalso nell'Italia meridionale nel secolo X-XI, cfr. BABUDRI, *La caravella di Bari e il suo storico significato commerciale* (Bari, 1950), pp. 45-48.

delle navi vichinghe. Va premesso che i Normanni usarono navi particolari, di cui dirò tosto, fra cui le galee « grosse » a un albero, il quale nei combattimenti veniva abbassato, galee dalla popa tondeggiante, divisa in due spicchi, tra i quali stava il timone. I Pugliesi preferivano in tutte le otto città adriatiche, da Barletta a Brindisi, il tipo della nave bizantina « dromone » (δρόμων), da corsa (δρομος), da lotta e anche da diporto, a vela e a remi, avente talora anche tre alberi, e con tettoia per proteggere i rematori.

La tecnica normanna, o meglio vichinga, sin da quando fra l'860 e l'870 scopersero l'Islanda, ove si stabilirono nell'874, ebbero navi tutte proprie, di cui ci parlano anche le saghe nordiche dell'Ed-da; ma occorre puntare molto attentamente sui tipi scoperti in vari luoghi della Norvegia verso la fine dell'Ottocento. I risultati di questi scavi a Tune, a Oseberg, presso il fjord di Oslo nel 1903-1904, e a Gokstad, a occidente del fjord di Oslo, ancora nel 1880, sono stati preziosissimi. Tali scavi hanno dimostrato, che le navi erano usate da questo coraggiosissimo popolo perfino da camere funerarie, sicchè il bastimento era per i Vichinghi il compagno caro e fedele in vita e in morte. In queste navi, mutate in sepolcri, interrate religiosamente, emerse una nuova e ricchissima documentazione sulla civiltà e sul tenore di vita dei Vichinghi sin dalla dinastia degli Yugli, che regnò sul Vestfond alla metà del secolo IX, dunque non troppo lontano dal tempo del Guiscardo e del conte Amico.

La nave di Oseberg di m. 21,50 x 5, venne ricostruita nel 1926; quella di Gokstad, di m. 23 x 5,25, con 32 posti per i rematori, fu ricostruita nel 1892 e restaurata nel 1936. Questa di Gokstad ci offre il modello più importante delle imbarcazioni dei Vichinghi, così da continuare a servire di tipo per oltre due secoli. Merita descriverla bene, come ce la presenta il prof. Collingwood. Essa è costruita a doppio fasciame sovrapposto con 16 corsi di solide tavole di quercia su ogni lato, fissate ognuna sul bordo della successiva, mediante cunei di legno e borchie di ferro. Le tavole, saldate alle costole mediante robusti cavi, danno all'intera struttura una grande elasticità, tanto che il massimo pescaggio al centro è di soli 70 cm. C'è anche un ponte di tavole libere non inchiodate. Le provviste erano certamente conservate in mensole chiuse. L'albero s'inalzava da un enorme blocco solido, sostenuto — lo nota anche il Collingwood — in modo così ingegnoso, che, « mentre l'albero stava saldo e fermo, la leggera ossatura elastica della nave non era sottoposta ad alcuna tensione ». I remi erano 16 per lato di lunghezza variabile da m. 5,1 a m. 5,7. I più lunghi erano usati a prua e a poppa, dove il bordo

della nave emergeva di più sulla linea dell'acqua. Tutti i remi erano in bella forma, infilati in scalmi circolari, tagliati nel corso principale delle tavole, e muniti di chiudende, che ribaltavano non appena i remi erano a posto. Il timone, azionato a tribordo, era costituito da un corto e grosso remo in forma della mazza, con la quale si lancia la palla nel giuoco sportivo anglosassone del « cricket », ed era dotato d'una sbarra mobile e fissato allo scafo molto ingegnosamente mediante un dispositivo, che dava libero movimento a seconda dell'occorrenza.

Si aggiungano quest'altre disposizioni. L'albero era alto ben 12 metri, quasi sproporzionato riguardo alla mole leggera della nave, ed era composto d'una lunga e pesante antenna per la vela quadrata. Questa sproporzione dell'albero, di fronte al corpo della nave, si ebbe anche nel naviglio pugliese e costituì una tecnica durata fin oltre il Quattrocento, come si vede nella miniatura della Biblioteca Nazionale di Parigi, in cui sono dipinte le navi dei Crociati davanti a Costantinopoli (102). La nave poteva contenere anche uno o più cannoni. Questa di Gokstad ne aveva tre. A bordo, con qualsiasi mare, lavorava un equipaggio di 50 uomini, e se necessario una trentina fra combattenti e prigionieri. Ecco il motivo, per il quale nelle loro spedizioni avevano bisogno di molte navi, per imbarcare la gente all'uopo necessaria. La prua era sempre finemente scolpita, per lo più a forma di drago (103). L'altra poppa era destramente incurvata. Sui fianchi si allineava una fila di scudi.

Sono queste le imbarcazioni, che i Normanni, Variaghi o Vichinghi usarono nei loro grandi viaggi oceanici e nelle loro varie spedizioni navali, anche se nel secolo X il modello di Gokstad ebbe forme più tozze, e murate più alte e venne meglio timonato dai Normanni di Norvegia.

A queste navi normanne, o meglio vichinghe, il conte Amico doveva di certo annettere un'importanza particolare, perchè le accompagnava tutto un cumulo di memorie, che i Normanni mantennero vive quanto mai. Erano infatti quelle, che attraverso la Senna avevano condotto gli avventurieri a Parigi; quelle ch'erano servite a Olaf per la fondazione di Dublino; quelle che avevano fatto le spese per il primo assedio normanno di Costantinopoli, per la scoperta dell'Ame-

---

(102) Se ne veda la figura in FISHER, *op. cit.*, vol. I, tav. fra le pp. 240 e 241.

(103) Interessante la figura di prua vichinga della nave di Oseberg in FISHER, *op. cit.*, I, tav. fra le pp. 192 e 193.

rica, per tutte le conquiste nel Nord d'Europa, per la penetrazione, via fluviale, in Russia; quelle insomma, di cui s'era valso il Guiscardo stesso per l'assedio e per la presa di Bari nel 1071, e potevano benissimo servire per il conte Amico nel 1075, come tornarono utili di nuovo al Guiscardo nella grande offensiva contro l'imperatore d'Oriente Alessio Comneno dal 1081 al 1085. A Giovinazzo quindi il conte Amico poteva benissimo farsi costruire nell'arsenale giovinazzese, come anche a Molfetta e a Trani, quelle tipiche navi, usate dai Vichinghi e dai Variaghi, consanguinei dei nuovi Normanni, tutte speciali, che sui marosi più irati solcavano, come nota il Fisher, i mari quasi danzando sull'onde, con una resistenza fenomenale. Si noti che nel giugno del 1958 si fece una prova con una nave del tipo di Gokstad in pieno oceano e si potè constatare, ch'essa tenne per quattro settimane coraggiosamente il mare senza veruna scossa e senza verun danno.

Come già dissi, data la forma di tali navigli, occorreva disporre in numero considerevole nei secoli IX e X, come del pari nel XI, ai tempi del Guiscardo e del conte Amico. Furono trecento o quattrocento le navi usate per le molte già accennate imprese normanne nel risalire i fiumi dell'Inghilterra meridionale e della Francia e della Russia settentrionale e penetrare nel cuore di queste regioni, operazione conquistatrice grandiosa, di cui fu prodromo la grande epopea nordica marittima del trentennio 835-865; ed è su centinaia di navi, costruite sempre sul modello vichingo di Gokstad, che i Normanni conquistano, e colonizzano poi, le isole Shetlan, le Fär-Öer, l'Irlanda, l'Islanda, la Groenlandia, il Labador e risalgono il fiume san Lorenzo d'America, alla quale scoperta tuttavia non danno gran peso, perchè sono più proficuamente impegnati in Europa.

Ora è ozioso ripetere, che i Normanni, giunti in Puglia nella prima metà del secolo XI, si siano valse del mare, come avevano fatto altrove i loro padri, com'è ozioso ribadire ch'essi si siano interessati non solo delle risorse, che potevano provenir loro dalle contee pugliesi di terraferma, ma anche — e più che mai — da quelle delle contee della costa adriatica e della costa ionica — Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Brindisi e Taranto. Erano tutti centri marittimi pugliesi, i cui abitanti avevano anch'essi, al pari dei Normanni, una pratica di mare e una tecnica marinara, e per di più mantenevano attivissimi i loro arsenali per la costruzione e la riparazione delle loro navi. Sarebbe ridicolo credere, che a Bari, a Trani, a Molfetta, a Giovinazzo i Normanni non approfittassero della marineria locale di tali centri marittimi pugliesi.

A Giovinazzo il normanno Amico potè seguire tre vie: e possiamo dirlo, anche se non abbiamo una documentazione che ce lo comprovi: o farsi costruire navi sul tipo tradizionale vichingo, o usare le navi di tipo pugliese, o fondere i due tipi, vichingo-apulo. Questa fusione era possibile, se anche in Sicilia, sotto Ruggero I, fratello del Guiscardo — e meglio fu sotto Ruggero II — si avverò questa fusione con la costruzione d'una flotta sicula-normanna — non senza certe nozioni pratiche, apprese dai Normanno dagli Arabi — come potè dimostrare il Cohn (104). Anche a Giovinazzo e a Trani, le contee dei due cugini normanni costantemente alleati, questa fusione potè aver luogo, senza scapito dei due tipi originari di marineria, pugliese e normanna.

Il De Blasiis fa alcune serie osservazioni sull'assedio e sulla conquista di Bari (105). Dopo di aver rilevato, che i Normanni sul mare erano bravissimi nella tecnica dell'arrembaggio, e che « a differenza dei Longobardi non avevano quella naturale ripugnanza del mare, che fu la causa precipua della lenta ed incompiuta conquista dei duchi di Benevento », ribadisce un fatto, d'altronde notissimo e qui da me lumeggiato, spero, a dovere, che cioè « prima di stanziarsi in Normandia i loro padri erano stati audaci pirati, ed i figliuoli ne serbavano le tradizioni e seppero riprenderle, quando ne venne il bisogno ». E qui il De Blasiis si riferisce direttamente alla Puglia dicendo: « Oltreciò, appena sottomessa la Puglia e la Calabria (i Normanni) usarono a proprio vantaggio le forze delle città dedite ai traffici, e le navi ch'erano servite per l'impresa di Sicilia furono accresciute, e gli indigeni costretti a fornire esperti marinai ». Così dovette essere. Non si creda che Giovinazzo e Trani e Terlizzi, e forse anche Molfetta, si siano spontaneamente date all'impresa del conte Amico, anima e corpo e di tutto cuore. Anche se vi saranno stati quelli che diedero proprie navi e proprie ciurme e propri armati e sè stessi volentieri, i più furono quelli che dovettero darli, anche se malvolentieri. La potenza marinara normanna era certamente formidabile, se alla flotta normanna si appoggiarono anche i Pisani contro gli Arabi (106): una ragione di più per non osteggiarla.

---

(104) W. COHN, *Die Geschichte der normannisch-sicilianischen Flotte unter der Regierung Rogers I. und Rogers II.* (Bresslau, 1910).

(105) DE BLASIIIS, *op. cit.*, II, pp. 134-135.

(106) AMATO, V, 28, parla de « l'ajutoire de cil de Pise ».

## CONCLUSIONE

Alla fine di queste pagine si deve riconoscere, che il conte Amico di Giovinazzo ha un suo ruolo, sia pure meno appariscente di quello, non solo di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero I di Sicilia, ma anche d'altri conti normanni. Con l'occupazione di Giovinazzo forma anch'egli parte del grande panorama della conquista normanna dell'Italia meridionale, andatasi via via sviluppando in Italia, in Sicilia e in Grecia (107); partecipa anch'egli alle imprese che nel quadro del Mediterraneo si vanno maturando (108), e che mutano volto alla situazione politica nell'Italia meridionale con l'arrivo dei Normanni (109). Insomma è anche il conte Amico una comparsa, sia pure forse minore, nella grande azione, in cui la Puglia, alla luce dei nuovi studi storici, è veramente la terra d'Italia, in cui nell'età normanna, « sotto il pungolo degli accorti avventurieri nordici, pone le basi legislative, amministrative e politiche di quell'assetto unitario, in cui si concretò la funzione mediterranea e universale del Mezzogiorno italiano » (110).

Ora, sfrondata il campo storico di tutto ciò che di poetico e di leggendario vi può apparire, sulla persona e sull'azione del conte Amico si devono fissare questi punti:

a) è in Puglia che, anche nell'opera del normanno Amico, si accentua da Giovinazzo quel deciso spirito di espansione politica attraverso conquiste interne, le quali costituivano i precedenti di forma e di sostanza della prima grande unità politica nel Mediterraneo;

b) con la gesta del conte Amico, è dalla Puglia che si avvera il primo lancio, dirò così, dell'espansione ultramarina verso le prime terre adriatiche dell'impero d'Oriente, cui volse poi più acuta attenzione e più poderose braccia il Normanno più potente dell'Italia meridionale, cioè il Guiscardo;

---

(107) Vedi GAUTIER D'ARC, *Histoire des conquêtes des Normands en Italie, Sicile et Grèce* (Paris, 1830), p. 304.

(108) Cfr. JEAN BERAUD-VILLARS, *Les Normands en Méditerranée* (Paris, 1951).

(109) Cfr. FERDINAND CHALANDON, *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XIII (Paris, 1901).

(110) Vedasi lo splendido quadro delineato alla vigilia del Congresso di Studi Normanni da PIER FAUSTO PALUMBO, *La Puglia nell'età normanna alla luce dei nuovi studi storici*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 26 ottobre 1957.

c) benchè il conte Amico abbia intrapreso la spedizione militare in Dalmazia per sua personale ambizione, si formò sul suo nome e sull'impresa, che partì da Giovinazzo, la credenza, che si effettuasse con lui la prima seria mossa in difesa della latinità anti-scismatica in terre dell'Adriatico orientale, quasi sotto forma di primo tardo corollario dell'investitura papale di Melfi, per il trionfo della gregorianità, mentre Gregorio VII non volle saperne di Amico, definito « princeps vanus ». Benchè tale credenza non abbia veruna convalida storica, essa ha una sua importanza, in quanto dimostra come sia stato possibile attribuire all'impresa giovinazzese del 1075 un compito indubbiamente significativo, in un momento straordinariamente delicato, se potè richiamare su di sè l'azione di un Gregorio VII;

d) con il conte Amico a Giovinazzo si concreta sotto l'impulso dell'antico spirito navigatorio pugliese da una parte e dell'antico spirito navigatorio vichingo dall'altra, un pratico incremento, e quasi una rinnovazione tecnica dell'industria armatoriale, così che si compie un viaggio non indifferente per chilometraggio da Giovinazzo al Canale della Morlacca, usando navi ben costruite, per superare l'ire frequenti dell'Adriatico, assolvere una non trascurabile azione di guerra e ricondurre poi incolumi al punto di partenza i superstiti, le galee di trasporto e d'assalto e il naviglio onerario delle vettovaglie e del macchinario bellico.

Come si vede, è una serie di fatti notevoli, nei quali, accanto al nome del conte Amico, si pongono in luce la Puglia e i Pugliesi.

FRANCESCO BABUDRI